

# L'OSSERVATORE *della Domenica*

30  
LIRE

ANNO XXV - N. 51 (1283)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

21 Dicembre 1958

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600  
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



LA MATTINA DI LUNEDI' 15, INVIATI DELLA SEGRETERIA DI STATO E DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA, HANNO RECATO AI NUOVI CARDINALI I BIGLIETTI DI NOMINA. Nella foto: IL CARD. GIOVANNI BATTISTA MONTINI, PRIMO DELL'ELETTO GRUPPO — «PRIMA CREATURA», COME E' DETTO NEL LINGUAGGIO DELLA CURIA — A CUI E' SPETTATO IL COMPITO DI RINGRAZIARE IL SANTO PADRE A NOME DEGLI EMINENTISSIMI COLLEGHI. RICEVE I DOCUMENTI DAGLI INVIATI





Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, accompagnato dai dignitari ecclesiastici e laici dell'Anticamera Pontificia, entra nell'aula Concistoriale dove — lunedì 15 — ha tenuto il primo Concistoro Segreto del suo Pontificato per la nomina di 23 nuovi Cardinali

## L'Allocuzione Pontificia

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII ha tenuto lunedì mattina, nel palazzo apostolico vaticano, il primo Concistoro segreto del suo Pontificato, per la creazione di ventitre cardinali, per la preconizzazione e l'annuncio di vescovi e per la nomina del Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

La riunione si è iniziata alle 9,30, allorché il Papa accompagnato dai Cardinali diaconi Canali e Ottaviani e dai dignitari ecclesiastici e laici dell'anticamera pontificia, è entrato nella sala del Concistoro, dove erano già riuniti i Cardinali: Tisserant, Micara, Pizzardo, Aloisi Masella, Tedeschini, Mimmi, Fumasoni Biondi, Fossati, Gerlier (Lione), Spellman (New York), De Gouveia (Lorenzo Marques), Frings (Colonia), Ruffini, Cicognani, Valeri, Ciriacci, Siri, Lercaro, Wyszynski (Varsavia), Léger (Montréal), e Wendel (Monaco di Baviera).

Dopo l'«extra omnes» (fuori tutti) intimato dal prefetto delle cerimonie, il Santo Padre, rimasto solo con i cardinali, recitava l'invocazione allo Spirito Santo e, poi, pronunciava la seguente allocuzione in lingua latina:

Venerabili Fratelli — ha detto il Santo Padre — dal giorno in cui, cedendo con trepidante umiltà all'arcano volere dell'Altissimo, piegammo le spalle sotto il grave fardello del Supremo Pontificato, Ci siamo sentiti il cuore inondato da una dolce soavità, da un ineffabile gaudium, nel vedere i figli di tutta la Cristianità volgersi a Noi, che, quantunque immeritevoli, eravamo stati elevati alla Cattedra di Pietro, per farCi pervenire le loro congratulazioni e i loro voti.

Veramente toccanti sono state le manifestazioni di devozione e di esultanza, le preghiere elevate per Noi al Signore, promosse da Pastori, Clero e popolo sia in Roma sia nelle diocesi, nelle città, nei villaggi di tutto il mondo; né minore consolazione Ci hanno arrecato i messaggi deferenti fattiCi pervenire, in tale fausta circostanza, da Supremi Reggitori di nazioni e di popoli, da distinti Presidenti di Assemblee, da Rappresentanti diplomatici.

Ed ancora: lavoratori di umile condizione, intenti a procurarsi il quotidiano sostentamento con la fatica e il sudore; fanciulli innocenti, le cui preghiere sono così gradite al Divin Redentore; ammalati, derelitti, e perfino prigionieri, quasi dimentichi delle loro affezioni, volsero a Noi lo sguardo per dirigerCi una parola di augurio, per farCi conoscere un segno della loro speranza, per darCi un attestato di amore.

Né vogliamo dimenticare quei fratelli e figli separati da questa Sede Apostolica ed altri ancora che neppure portano il nome di cristiani, i quali vollero darCi segni della loro deferenza. Tutti costoro, più che alla Nostra umile persona, vollero offrire testimonianza di stima al Capo della Chiesa Cattolica, al Romano Pontefice, cioè a Colui che, come la storia dimostra, è stato sempre l'assertore e il vindice non solo della nostra santa Religio-

ne, ma anche della concordia e della pace tra i popoli.

Tale fatto — lo rileviamo con intimo compiacimento — mostra che dall'immensa famiglia cattolica — la quale, unica sulla terra, avvince col legame di una sola fede e con la forza di un identico amore, tanti popoli diversi, al di sopra dei monti e degli oceani, al di là delle frontiere geografiche, delle distinzioni di stirpi, di civiltà e di aggruppamenti politici — si diffonde una soave attrazione di luce e di affetti, che avvolge gli animi di tutti.

Ripensando a ciò, Ci viene spontaneo uno slancio di adorazione per la potenza, bontà e grandezza di Dio, che ha costituito la Sua Chiesa come un miracolo al cospetto dei popoli: quasi un albero che allarga i rami, ricchi di fiori e di frutti, come una città posta sul monte, alla quale volgono lo sguardo le genti.

Eppure, in mezzo a siffatti motivi di consolazione e di speranza, un sentimento di mestizia grava sul Nostro cuore al pensiero di quei figli, a Noi così cari, che in alcuni Paesi soffrono acerbe angustie per la loro profonda fedeltà al Divin Redentore. A questi figli vorremmo dire, nel modo che Ci è possibile, che sentiamo le loro pene come fossero Nostre e che ogni giorno per loro innalziamo a Dio supplici preghiere.

Ma vogliamo qui intrattenerCi, in modo speciale, o Venerabili Fratelli, su quel che accade in una grande nazione dell'Asia, di antica e nobile civiltà. Da tempo, come sapete, i Cattolici della Cina versano in condizioni quanto mai penose e difficili. Sono stati diffamati, imprigionati e infine espulsi i Missionari, pacifici araldi del Vangelo, tra i quali era un gran numero di Arcivescovi e Vescovi. Vescovi cinesi zelanti ed intrepidi sono stati gettati in carcere, ed altri non pochi Ordinari sono stati confinati o comunque impediti di esercitare liberamente il loro ufficio pastorale, mentre nella stessa condizione sono venuti a trovarsi quegli ecclesiastici designati legittimamente a farne le veci o a prenderne la successione; e tutto questo solo perché non erano disposti a subire gravi imposizioni inaccettabili per la loro coscienza.

Che meraviglia allora se, percossi i Pastori, anche il gregge loro affidato sia fatto oggetto di allettamenti, di minacce, di vessazioni fisiche e morali, per indurlo a rinnegare la sua fedeltà, a rigettare il fondamento della sua vocazione cattolica, a rompere il vincolo di obbedienza e di amore che lo unisce alla Sede di Pietro?

Purtroppo, dobbiamo dirlo con dolore, non sono mancati alcuni che, più timorosi delle ingiunzioni degli uomini che del santo giudizio di Dio, hanno ceduto alle imposizioni dei persecutori, giungendo fino al punto di accettare una consacrazione episcopale sacrilega, dalla quale non può derivare alcuna giurisdizione sui fedeli,

## IL PRIMO CONCISTORO SEGRETO PER LA CREAZIONE

perché conferita senza il «mandato apostolico». Con tale illegittimo modo d'agire, usurpando l'autorità sull'ovile cristiano, sono divenuti per le pecorelle causa di smarrimento, di confusione, di scandalo.

Tali dolorosissimi eventi amareggiarono così profondamente il Nostro grande Predecessore Pio XII di v. m. che, appena qualche mese prima di essere chiamato da questa vita mortale a ricevere l'eterna ricompensa, egli volle dirigere ai Vescovi, al Clero e ai Fedeli della Cina una Epistola Enciclica in cui esprimeva, insieme con alti e santi insegnamenti, tutta l'ansia trepidante e la sollecitudine del suo cuore paterno.

Frattanto, un oscuro silenzio, sempre più profondo, quasi una nube di tenebre ha avvolto quelle diocesi, mentre sappiamo che ogni arte, ogni mezzo è messo in opera per allontanare clero e fedeli dalla retta via e distoglierli dall'unione con la Chiesa.

Spettacolo lacrimevole ed amaro! Da una parte, la violenza dei persecutori che tenta di avvalersi dello scoramento di cristiani già provati da così penosa situazione; dall'altra, le sofferenze e i tormenti dei confessori della Fede che effondono pianto e gemiti per l'angoscia di vedere tali sforzi sacrileghi!

Oh, se ogni persona onesta potesse conoscere le voci che pervengono ai nostri orecchi! Voci di anime, che oppresse ma non vinte da estenuanti torture, trovano ancora la forza di manifestare il loro amore e la loro fedeltà al Romano Pontefice. Esse non chiedono preghiere per i loro corpi, ma per le loro anime; esse protestano con gemiti che, qualunque cosa avvenga, la loro vera, effettiva, tenace volontà è di conservarsi fedeli al Vicario di Cristo sino alla morte!

A tutti questi figli, che emulano i precari esempi dei primi martiri cristiani, vorremmo qui rinnovare l'appassionato incoraggiamento dell'Apostolo: «Vegliate, state saldi nella Fede, siate uomini, siate forti!». Voi non siete soli: il Cristo Signore è con voi; confidate nella forza, nell'aiuto di Lui, che anche per voi un giorno ha pregato: «Padre, conserva nel tuo Nome coloro che mi hai dato; affinché siano una cosa sola, come noi lo siamo». La Santissima Vergine Maria, Regina e potente Patrona della Cina, sorridendovi soave, implora dal Figlio suo divino gli aiuti celesti che vi sono necessari; i martiri e tutti i santi, per il cui sangue e le cui virtù fiorirono le vostre cristiane comunità, vi sostengono!

Ed ancora vorremmo che giungesse la Nostra voce accorata di ammonimento e di invito a coloro che, disgraziatamente, hanno dato segni di debolezza, di incertezza, di smarrimento; soprattutto a quelli che, avendo accettato di occupare illegittimamente il posto dei veri Pastori, hanno infelicitamente aperto la via a un funesto tentativo di scisma. Oh, Ci brucia il labbro, Ci angustia il cuore questa parola che siamo costretti a pronunziare! E

proprio ora, mentre assumiamo sulle Nostre spalle il peso del Supremo Pontificato, mentre Ci sentiamo investiti da un universale e sconfinato sentimento di amorosa paternità verso tutta quanta la famiglia umana, non possiamo che scongiurare Iddio Onnipotente di voler tenere lontano, nella Sua misericordia, una simile sventura dalla comunità cattolica della Cina!

Eppure, come potrebbe il Pastore di tutti i Cristiani assistere inerte e silenzioso allo smarrimento, allo strazio, alla scissione del gregge affidatogli? Come non dovrebbe provare un acerbo dolore vedendo coloro, i quali per il sacerdozio santo che riceverebbero dovrebbero guidare le pecorelle ai pascoli e raccogliere in un unico ovile, ed invece arrivano al punto di traviarle dal retto cammino e dall'unità di governo, di indurle a sottrarsi all'autorità del Romano Pontefice, che Cristo Signore pose a fondamento, a pietra angolare della Sua Chiesa?

Oh, se mai questi miseri figli Nostri paventassero sofferenze, tormenti e lacrime per una riconferma della loro fedeltà a Cristo, ricordino e meditino che tale è il prezzo — e prezzo di gloria! — della nostra invitta fede cristiana, già preannunciato ai suoi seguaci dallo stesso Divin Redentore, quando disse: «Il servo non è da più del Padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi!».

Noi frattanto non desistiamo dal pregare incessantemente Iddio di volere illuminare con la Sua Grazia le menti degli erranti, e di voler fortificare le volontà di tutti; ed invitiamo i Nostri fratelli nell'Episcopato a fare altrettanto, indicendo pubbliche manifestazioni di impetrazione e di penitenza per questa santa intenzione.

Ed in virtù dell'apostolico mandato, conferito da Cristo Signore a San Pietro, di confermare i fratelli nella Fede, in nome della suprema responsabilità che Ci incombe di custodire il deposito santo, scongiuriamo con voce accorata di Padre quei figli carissimi a riprendere coraggio, per conservarsi membra fedeli, saldamente unite al Corpo Mistico, tralci congiunti alla divina vite, in cui furono un giorno innestati e da cui sola possono trarre linfa di vita immortale!

Ed ora, non ci resta ormai, o venerabili Fratelli, che passare a ciò per cui vi abbiamo riuniti in questo eletto consesso. È Nostra intenzione, come sapete, di scegliere per il vostro Sacro Collegio alcuni eletti Presuli, i quali, nelle Rappresentanze Pontificie, o nelle Diocesi loro affidate, o nella Curia Romana, hanno svolto attività solerte, prudente, zelante, contribuendo in modo segnalato al progresso della nostra Santa Religione. Moltissimi altri abbiamo presenti alla Nostra mente e al Nostro cuore, che giudichiamo degnissimi del medesimo onore, e che confidiamo di potere insignire, in futuro, di tale altissima dignità. Ma se Noi non dovessimo essere in grado, come vivamente desideriamo, di poterlo fare, è Iddio stesso che



Nei giorni scorsi il Santo Padre ha ricevuto in speciale Udienza il noto letterato prof. Fernando Palazzi, il quale era accompagnato dal Rev.mo Padre Giacomo Martegani S. J., Assistente Ecclesiastico della Unione Editori Cattolici Italiani. A Sua Santità il prof. Palazzi ha presentato, in reverente omaggio, una copia del «Novissimo Dizionario della Lingua Italiana» nella più recente edizione. L'Augusto Pontefice ha gradito il filiale presente, ed al prof. Palazzi, formulando speciali voti per la sua attività, e al Rev.mo Padre Giacomo Martegani S. J., ha impartito la Benedizione Apostolica



# GIURETO TENUTO DAL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII NE DI VENTITRE NUOVI CARDINALI

## LE NUOVE NOMINE

### Il Nunzio Apostolico in Italia

Mons. Carlo Grano, che dal 1953 era Sostituto della Segreteria di Stato, è stato nominato dal Sommo Pontefice Nunzio Apostolico in Italia, succedendo a Mons. Giuseppe Fietta elevato alla dignità cardinalizia.

Nel Concistoro segreto di lunedì 15 il Papa ha preconizzato lo stesso Mons. Grano Arcivescovo titolare di Tessalonica, già sede del nuovo cardinale Alfonso Castaldo quando era Coadiutore di Napoli.

Il nuovo Nunzio è nato a Roma il 14 ottobre del 1887; compiuti gli studi presso il Seminario romano e ricevuta l'ordinazione nel luglio del 1912, fu nominato vice parroco della basilica di San Lorenzo in Lucina, dove esercitò il sacro ministero fino al 1923. In quegli anni, essendo parroco quell'indimenticabile figura di sacerdote che fu Mons. Francesco Beretti — poi Arcivescovo titolare di Leontopoli di Panfilia, parroco di San Pietro e delegato per gli ospedali di Roma — Mons. Grano si prodigò con instancabile fervore nella cura spirituale dei fedeli della parrocchia, nell'organizzazione e nello sviluppo delle associazioni di Azione Cattolica, nell'attuazione di numerose opere caritative, specialmente nel periodo della prima guerra mondiale, e nell'ufficiatura della basilica, una delle più insigni e antiche dell'Urbe. Quando, poi, alla fine del suddetto anno 1923, fu chiamato in Segreteria di Stato, in qualità di minuterio, Mons. Grano, compatibilmente con i doveri d'ufficio, continuò a dare generosamente il suo contributo all'opera di apostolato della parrocchia, dove ha lasciato un ricordo incancellabile per il suo zelo di sacerdote, per la sua innata cordialità, per la sua inesauribile carità.

Contemporaneamente fu nominato maestro delle cerimonie apostoliche, e come tale fece parte di numerose legazioni pontificie inviate in vari Paesi per manifestazioni e celebrazioni nazionali e internazionali.

Divenuto capo del protocollo della Segreteria di Stato, fu, successivamente, nominato Sostituto da Pio XII, il quale, nell'illustre Prelato, ebbe un prezioso e intelligente collaboratore specialmente nel campo della sua vasta, ininterrotta e multiforme azione caritativa.

Mons. Grano è il terzo rappresentante diplomatico della Santa Sede in Italia, essendo stato preceduto nell'alto ufficio dai Nunzi — poi elevati alla porpora — Francesco Borgogni-Duca e Giuseppe Fietta.

che si terrà in San Pietro il 27 dicembre, festa di San Giovanni Evangelista.

Il Santo Padre, inoltre, nel medesimo Concistoro di lunedì ha preconizzato Arcivescovo titolare di Sardica (già sede del nuovo cardinale Giuseppe Fietta), l'Assessore della Congregazione Concistoriale, Mons. Giuseppe Ferretto.

Zelante sacerdote e profondo studioso, Monsignor Ferretto, che è nato a Roma 59 anni fa, ha dedicato le sue energie e la sua vasta preparazione culturale (è laureato in teologia, in diritto canonico e civile nonché in archeologia cristiana) al servizio della Chiesa e della Sede Apostolica. Egli, infatti, ha esercitato il sacro ministero come rettore della chiesa dell'Immacolata al quartiere Appio; si è dedicato all'insegnamento, come docente di liturgia all'Ateneo di Propaganda Fide e di archeologia cristiana al seminario romano; ha partecipato all'attività diocesana in Roma come Cancelliere del Vicariato, e ha ricoperto numerosi uffici nella Curia, fino a raggiungere l'alta carica di Assessore della Congregazione Concistoriale, uno fra i più importanti dicasteri ecclesiastici, del quale è Prefetto lo stesso Sommo Pontefice.

Da sottolineare particolarmente nell'attività di Mons. Ferretto, l'azione svolta nel campo dell'assistenza spirituale e materiale agli emigranti e ai marittimi, come Presidente, rispettivamente, del Consiglio supremo dell'emigrazione e del Segretariato internazionale dell'Apostolato del mare.

È autore di un pregevole volume di archeologia («Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana») e ha pubblicato numerosi articoli in autorevoli riviste religiose.

Infine nel Concistoro Segreto, il Santo Padre ha preconizzato Arcivescovo titolare di Calcedonia il Sostituto della Segreteria di Stato, Monsignor Angelo Dell'Acqua.

Il nuovo Arcivescovo è nato cinquantacinque anni fa a Milano, dove ha compiuto gli studi sacerdotali, ricevuta la sacra ordinazione, divenne segretario del Cardinale Eugenio Tosi, successore di Pio XI nel governo dell'Arcidiocesi milanese, poi, alla morte del Porporato, avvenuta nel 1929, passò a Roma per frequentare i corsi di diritto canonico e civile alla Gregoriana. Due anni dopo veniva nominato segretario della Delegazione Apostolica in Turchia e in questa sede, dopo aver collaborato con Mons. Margotti, svolse la sua attività sotto la guida del Delegato Apostolico Mons. Angelo Giuseppe Roncalli.

Rientrato a Roma nel 1934, ebbe dalla fiducia di Pio XI un incarico di grande responsabilità, quello cioè di rettore del Pontificio collegio romano, incarico che tenne per oltre quattro anni, durante i quali attese con fervida e affettuosa cura alla formazione sacerdotale di una folta schiera di giovani.

Chiamato nel 1938 in Segreteria di Stato, ha prestato servizio nelle varie sezioni finché, nel 1950, divenne Sottosegretario aggiunto della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari. Nel febbraio del 1953, infine, essendo stato promosso Mons. Montini Pro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici ordinari, Mons. Dell'Acqua veniva nominato Sostituto della Segreteria di Stato.

Il nuovo Arcivescovo è stato, in questi ultimi anni, uno dei più diretti e devoti collaboratori di Pio XII, e ora, elevato alla pienezza del sacerdozio, continua la sua opera con il Sommo Pontefice Giovanni XXIII il quale, già dal lontano 1933, ebbe modo di conoscere e di apprezzare le doti dell'illustre Presule.



Sua Em.za il Cardinale Tardini riceve dal Rev.mo Mons. Ernesto Camagni la Croce pettorale offertagli dai Prelati e collaboratori della Segreteria di Stato in occasione della sua nomina ad Arcivescovo titolare di Laodicea di Siria. Il Cardinale Tardini sarà consacrato il 27 dicembre insieme agli altri presuli, preconizzati dal Sommo Pontefice

pennerà a dar loro il premio che, anche in questa vita mortale, scaturisce da azioni egregie e da acquisite benemeritenze.

Quando poi abbiamo accresciuto di numero il vostro Sacro Collegio, Ci proponemmo anche questo scopo: di rendere cioè in qualche modo più lievi ad alcuni di Voi gli importantissimi, diuturni e talora anche molteplici incarichi, che essi hanno in questa alma Città; in modo che non soltanto le loro energie, e l'età alquanto avanzata di quaicuno, non abbiano a soffrir danno, né manchi loro l'appoggio e la collaborazione degli altri Colleghi, ma anche — ed è la cosa che più conta — perché la Curia Romana possa più facilmente svolgere le mansioni ad essa affidate, certamente con maggior profitto per tutta la Chiesa.

E pertanto, derogando — in quanto è necessario — a quello che fu stabilito dal Nostro Predecessore Sisto V, e sancito nel Codice di Diritto Canonico, procediamo ad integrare il vostro Sacro Collegio, ascrivendo ad esso ventitré elettissimi Presuli, che, per la stima delle loro virtù, reputiamo degni di questo altissimo onore e di questo importantissimo ufficio.

A questo punto Giovanni XXIII ha dato lettura della lista dei nuovi Cardinali, dopo di che, rivolta agli astanti la domanda «che ve ne pare?», ha detto, sempre parlando in latino: «Pertanto, con l'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, creiamo e pubblichiamo Cardinali di Santa Romana Chiesa:

#### Nell'Ordine dei Preti:

Giovanni Battista Montini, Giovanni Urbani, Paolo Giobbe, Giuseppe Fietta, Ferdinando Cento, Carlo Chiarlo, Amleto Giovanni Cicognani, Giuseppe Garibi y Rivera (Messico), Antonio Maria Barbieri (Uruguay), Guglielmo Godfrey (Inghilterra), Carlo Confalonieri, Riccardo Giacomo Cushing (Stati Uniti), Alfonso Castaldo,

Paolo Maria Richaud (Francia), Giovanni O'Hara (Stati Uniti), Giuseppe Bueno y Monreal (Spagna), Francesco König (Austria), Giulio Döpfner (Germania).

#### Nell'Ordine dei Diaconi:

Domenico Tardini, Alberto di Jorio, Francesco Bracci, Francesco Roberti, Andrea Jullien (Francia).

Con le dispense, deroghe, e clausole necessarie. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo».

All'annuncio dell'avvenuta creazione, inviati della Segreteria di Stato entravano nell'aula, e, presi i biglietti e i decreti di nomina, provvedevano a recarli agli eletti (meno le Loro Eminenze Cento, Fietta e Bueno y Monreal, per i quali, dovendo essi ricevere la berretta cardinalizia dai Capi di Stato del Portogallo, d'Italia e di Spagna, viene seguita una diversa procedura) nelle sedi precedentemente indicate dal prefetto delle cerimonie. Contemporaneamente usciva dall'aula il Cardinale Benedetto Aloisi Masella, il quale vi rientrava poco dopo, cioè non appena il Papa aveva proceduto alla nomina del Porporato a Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

Successivamente, Giovanni XXIII preconizzava (proclamava) i seguenti nuovi Vescovi: Domenico Tardini, Arcivescovo titolare di Laodicea di Siria; Carlo Grano, Arcivescovo tit. di Tessalonica; Giuseppe Ferretto, Arcivescovo tit. di Sardica; Angelo Dell'Acqua, Arcivescovo tit. di Calcedonia; Giuseppe Carraro, Vescovo di Verona, e Albino Luciani, Vescovo di Vittorio Veneto.

Il Papa annunciava, quindi, le nomine di 78 Ordinari avvenute dopo l'ultimo Concistoro (9 giugno u. s.) tenuto da Pio XII. Infine, venivano ammessi nell'aula i procuratori di Arcivescovi e Vescovi per la postulazione dei Sacri Pallii.

Conclusa la riunione concistoriale, il Santo Padre passava nella sala del trono, dove riceveva il giuramento del Camerlengo, al quale rimetteva l'insegna dell'alto ufficio costituita da un corto bastone rivestito di rosso e d'oro, e imponeva il rocchetto ai Vescovi eletti, Monsignori Grano, Ferretto e Dell'Acqua.

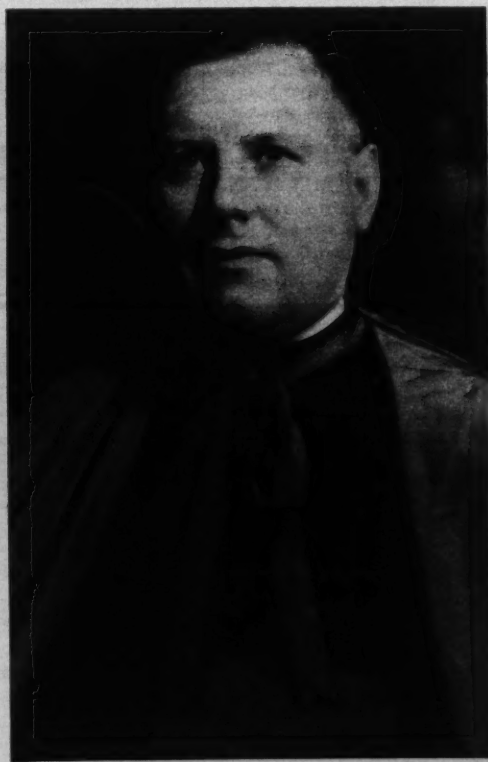
### I Monsignori Tardini, Ferretto e Dell'Acqua eletti Arcivescovi

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, nel Concistoro segreto di lunedì ha preconizzato il Segretario di Stato, E.mo Domenico Tardini, Arcivescovo titolare di Laodicea di Siria.

La figura e l'opera del Segretario di Stato sono troppo note e troppo universalmente apprezzate perché sia necessario illustrarle ancora una volta; si può solo sottolineare che l'illustre Prelato, insieme alla dignità cardinalizia — alla quale era stato designato già da Pio XII — riceve oggi anche la pienezza del sacerdozio, che gli sarà conferita dallo stesso Sommo Pontefice, nel corso del solenne rito



S. E. Mons. Carlo Grano, eletto Arcivescovo tit. di Tessalonica, nuovo Nunzio in Italia



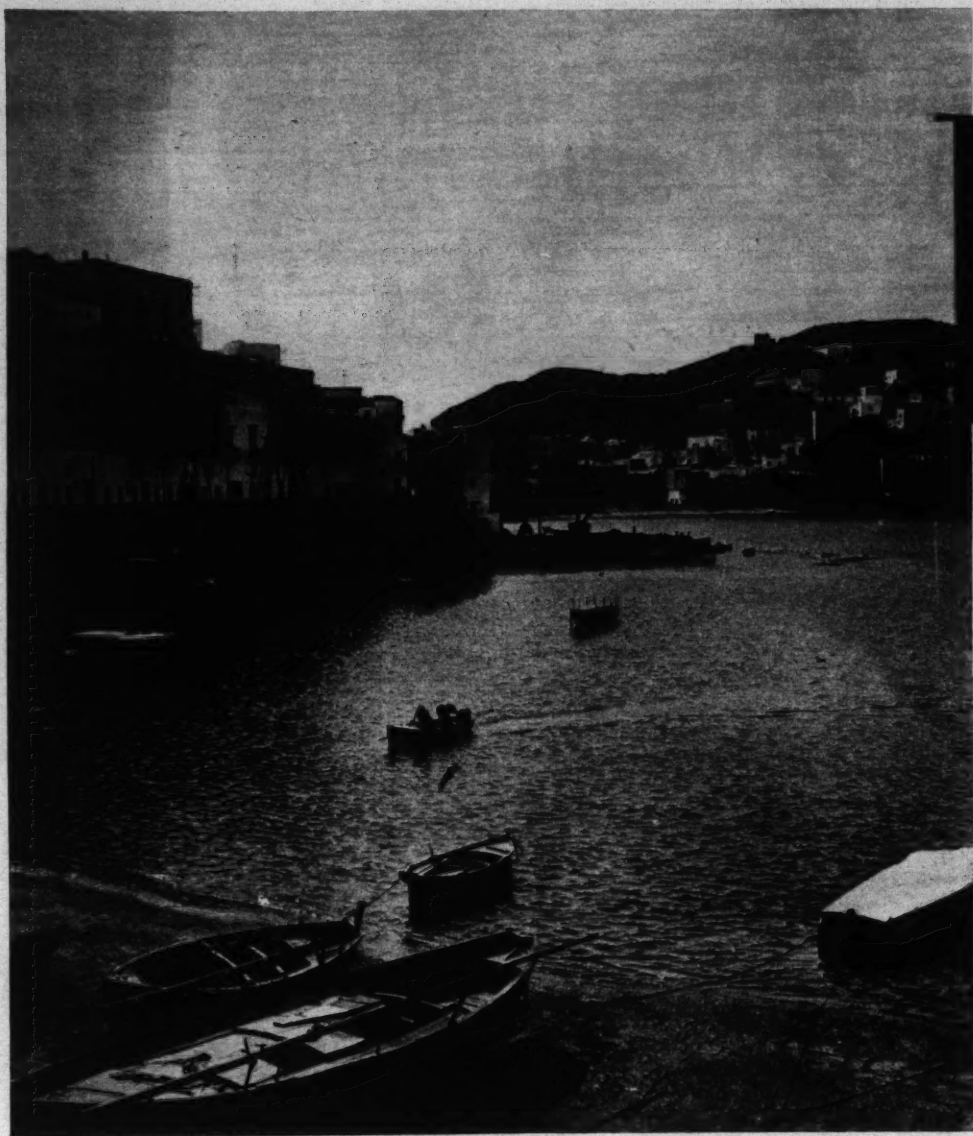
S. E. Mons. Angelo Dell'Acqua Arcivescovo tit. di Calcedonia



UNA NOSTRA INCHIESTA

# LA PARROCCHIA

## PONZA SI DIFENDE: ha diritto all'onore



Tutto il paese di Ponza si affaccia sul porto come a respirare meglio l'aria di mare

V

Ponza.

**S**ULLA spiaggetta incassata tra la montagna che le pende sopra la testa e il mare che le lambisce i piedi, i pescherecci in smobilitazione perdono, giorno per giorno, un albero, un boccaporto, mezza fiancata di più. Son sei o sette quei pescherecci interrati sulla spiaggetta che fa da terrazzo ad una casa dalle linee semplici, bianca di calce nella facciata quasi a dar risalto maggiore all'altro — ed unico — colore: il verde sbiadito delle imposte.

Sei o sette, quei pescherecci, messi lì come in soffitta, tra le case che non servono più (ed anche quel palazzetto bianco e verde serve a ben poco, se vogliamo ricordare gli ospiti che vi dormirono un giorno: ed il primo si chiamava Ras Immirù ed il secondo Mussolini). Eppure, quelle barche, un giorno, furon la risorsa di Ponza.

La prosperità arriva dove giunge il cervello che lavora; e Ponza per i suoi aragostari divenne celebre per tutto il Mediterraneo. I vivai, nelle acque limpidissime e scogliose dell'isola, son molti: ma come trasferire il pesce fresco a Gibilterra, a Marsiglia, ad Atene? Ed ecco entrare in funzione i pescherecci ponzesi: da una fiancata all'altra, invece di cuccette per marinai, si fa il posto per una grande piscina, si riempie di acqua salata (e teneria fresca e pulita, con il mare sottobordo, è scherzo da ragazzini) e ci si metton le aragoste vive. E vive si manterranno sino a Marsiglia, a Gibilterra, ad Atene.

Quando partiva quella flotta di pescherecci, eran canti per tutta la spiaggia ed il porto: i canti dell'arividerci. Ed altre nenie le donne intonavano a fior di labbra per l'attesa, che spesso era lunga, di molti mesi; ed altri canti di gioia per la stagione del ritorno, che era quella delle feste e delle nozze per il danaro, anche se poco, guadagnato in giro.

«Marenaro sei turnato - e lo sposo aggio truvatu...», una cadenza lenta come un batter di remi sull'acqua calma, una cadenza intorno alla quale era imbastita tutta la vita dell'isola, la partenza, l'attesa, il ritorno, la gioia, il lutto.

Ora quei pescherecci non prendono più il mare. Arenati sulla spiaggia di Ras Immirù finiscono lentamente, per decrepitezza, ed ogni giorno le fiancate si scagliano un po' di più, come la pelle di un lebbroso. Il mare — quello della pesca e del commercio — è diventato, per Ponza, ingrato; altre marinerie han conosciuto il segreto del peschereccio-piscina, lo hanno perfezionato, hanno migliorato la rete di smercio, seminando i propri rappresentanti. Hanno, insomma, soffocato l'antico primato dell'isola.

Poi, come pentito per il proprio

misfatto che riduceva alla fame una popolazione che pur mai aveva nuotato nella abbondanza, il mare tornò di colpo a gettare sull'isola i suoi favori. Per Ponza è successo, pressappoco, quello che avviene per un giocatore di roulette, giunto all'ultimo gettone dopo una serata di sfortuna nera: la *fiche* viene gettata su un numero qualsiasi, svogliatamente, senza fiducia. Ed il numero esce, secco.

Così per Ponza: chiusa la risorsa della pesca, si è scatenata, senza che alcuno lo potesse immaginare, la ventata del turismo. Inglesi, tedeschi, francesi, americani scaricano sempre in maggior numero i loro bagagli; e tutti hanno una maschera per la pesca subacquea, perchè qui hanno scoperto l'ideale dei sub. I depositi, nelle banche locali, stanno toccando cime che con la pesca non avevano mai raggiunto; i turisti, nel mese di luglio di quest'anno, erano il cinquanta per cento di più del luglio dello scorso anno; e nei primi quindici giorni di agosto avevan raddoppiato la cifra dell'intero agosto del '57.

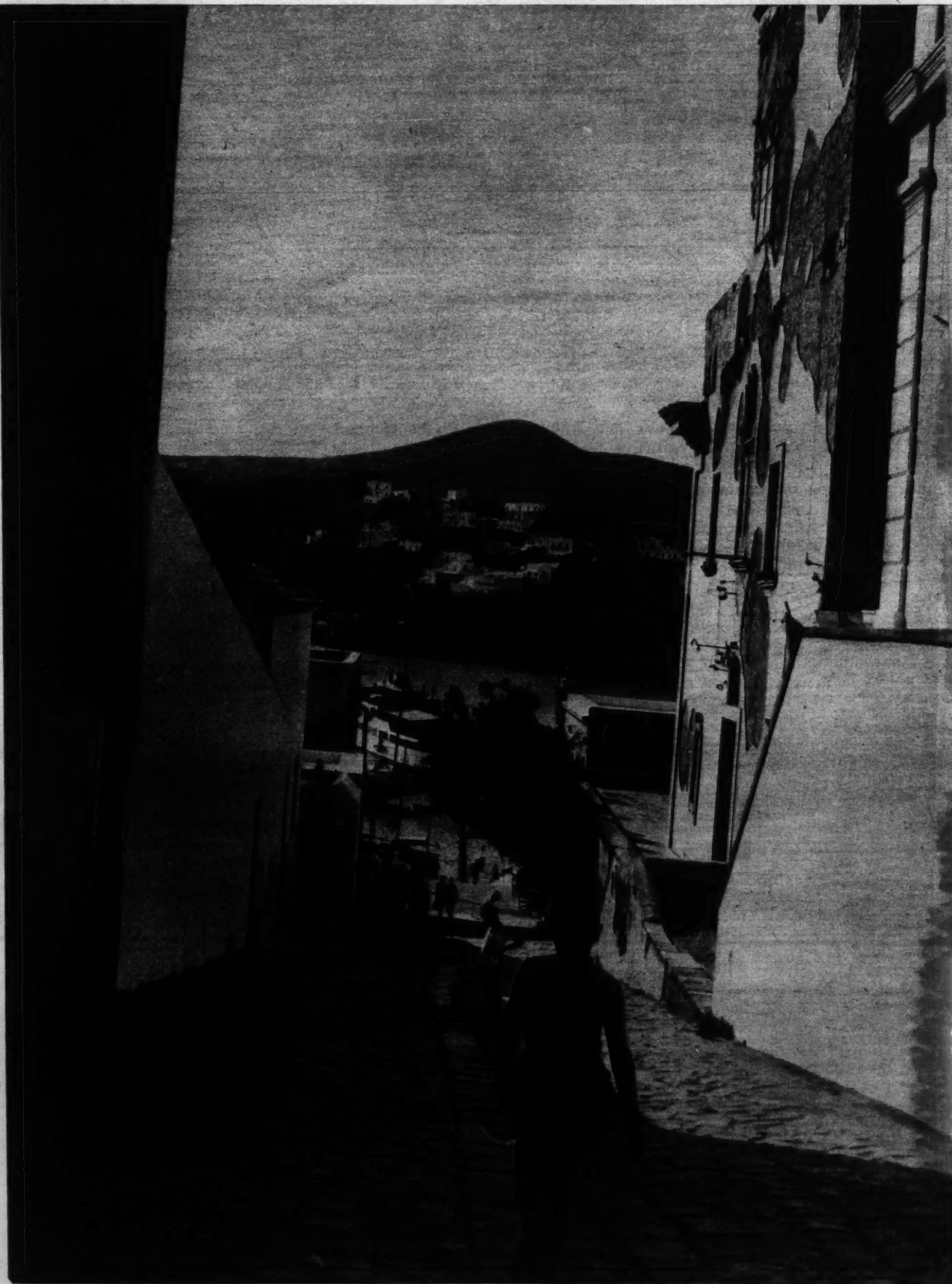
In questi alti e bassi, in questa fortuna che sfugge e poi ritorna, voi avete il diritto di chiedere: e la parrocchia, che cosa c'entra? Eppure Ponza costituisce un altro — e parlante — esempio di quanto la Chiesa sia aderente alla vita e di come entri — nella veste di protagonista spirituale — nel volger di tutti i giorni.

Quando i pescherecci che oggi si discagliano al pigro sole eran giovani, vivi, non uno ne partiva senza che il Parroco avesse dato la benedizione di Dio; ed il giorno del ritorno deve essere il Parroco ad accoglierli sul molo; e nel tempo dell'attesa le donne, fitte una accanto all'altra, pregavano in chiesa perchè Gesù proteggesse gli uomini lontani. Nell'ora della gioia o in quella del pericolo, il pensiero era alla Parrocchia, alla Chiesa che, sulle rampe del colle inerpicato dal mare, specchia la croce di ferro nelle acque limpide del molo.

Nell'ora del pericolo; e la popolazione di Ponza, forse per la prima volta nella sua storia pur dolorosa, ha sentito che i pericoli non sempre vengono dalle tempeste, quando gli uomini non sono in casa. Ma ne esistono di più profondi, anche se superficialmente meno drammatici: e di nuovo han fatto ricorso al Parroco.

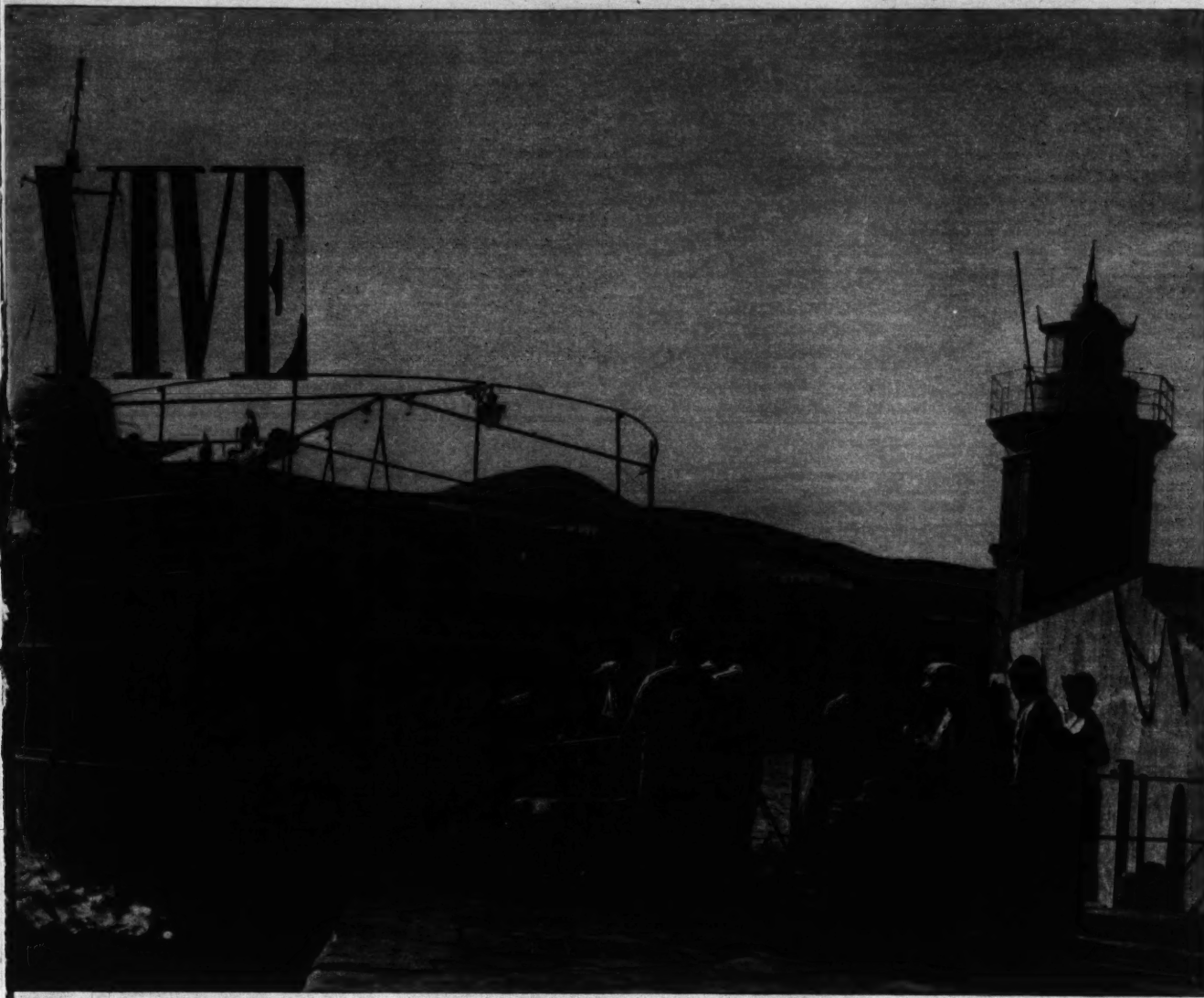
Questa è la storia della Ponza di oggi; ve la racconteremo senza calcar la mano di una riga, senza correggere un particolare, ingenuo o smalzato che sia. E' una storia tutt'ora viva, intorno alla quale i sentimenti dell'isola fan risacca, come le onde.

Al giungere dei primi stranieri, la popolazione — abituata a ben altri costumi e a ben più nutrita moralità — prese a meravigliarsi. Al mare,



Una viuzza di Ponza





Il battello che congiunge Ponza al continente approda sul molo fatto costruire dai Borboni

quando si fanno i bagni e si nuota, l'andare inverecondamente scollacciati potrà anche essere una comodità; ma quei costumi non finivano certo sulla spiaggia e duravano tutto il giorno ed anche la sera, nell'ora della passeggiata per le strade del centro.

Gli abitanti di Ponza presero a torcere la bocca; sono a casa nostra, pensavano, ed a casa nostra debbono stare con tutto il rispetto. Ma, a parlar di rispetto era gettar parole al vento. Allora si pensò di dir tutto quanto ai carabinieri; non che le forze dell'ordine siano, a Ponza, una nutrita schiera (si possono contare sulle dita di una mano senza arrivare al mignolo). Ma il buon costume, pure, lo dovevano tutelare. I tre tutori dell'ordine, incaricati dalla popolazione, attesero il battello che quasi ogni giorno — in tempi d'estate — sbarca i pellegrini di terra ferma; erano intenzionati a non transigere, ma quando la nave approdò successe il finimondo e su uno che i carabinieri riuscivano a fermare e ad invitare ad essere più discreti, cento ne sfuggivano. Quando sfuggivano; perché altre volte si fermavano e con un fare poco promettente ammonivano che, a loro, l'ingiunzione non importava. Anzi, se i carabinieri avessero insistito, la prossima volta sarebbe accaduto anche di peggio.

All'ondata scandalistica, la popolazione resistette per un pezzo; se ne cominciò a parlare dappertutto, come se il parlare fosse una difesa. Così, quando ci si riuniva all'osteria, nei pomeriggi oziosi del sabato; e quando si andava al caffè a sedere per lunghe ore sotto le oleografie della battaglia di Adua o davanti al quadretto con il quale l'antico « *Questore di Littoria* » proibiva la morra

e la passatella, perché giochi troppo azzardosi per gli annoiati clienti del confino.

Tutti ne parlavano di quell'andar sfacciatamente svestiti per la strada; ed il timore era questo: la « nuova moda » poteva aprirsi un varco tra le giovani del posto. E sarebbe stato davvero un colpo per la tradizionale riservatezza ponzese. Così, quando la prima ragazza del luogo si incapricciò di andar vestita come quelli che eran giunti di fuori, accadde il finimondo. L'opera dei carabinieri era stata inutile; ed allora da chi si va quando tutte le speranze sembrano perdute? La strada è sempre la stessa, a Ponza o in un paese di montagna: dal Parroco.

« Reverendo anche da noi alligna la mala moda! Reverendo, anche le nostre ragazze vestono alla straniera! ».

Il parroco che da venti anni risiede nell'isola e che ha vissuto i giorni — e non sono stati pochi — tristi come quelli lieti, conosce i suoi fedeli e sa che essi sono profondamente credenti; chiama la ragazza — era l'unica, abbiamo detto, ad essere entrata nel giro della moda straniera — la rimprovera con dolcezza e ottiene poco, torna a rimproverarla e scalfisce un altro poco le sue « nuove » teorie. Dopo qualche giorno, la ragazza torna in chiesa quasi piangente e chiede perdono e dice di aver gettato via quella roba di importazione. E perdono chiedono i genitori che non avevano avuto la forza di riportare sulla strada sana la figlia.

Ma la storia della Ponza di oggi non termina qui. I parrochiani tornano a riunirsi, a parlare lungo il molo fatto costruire dai Borboni — ed ancora abbastanza comodo — sotto i fanali al neon fatti impiantare dall'ultimo sindaco — e già in parte andati a male —; si commenta il fatto della « ragazza recuperata » dal parroco e ci si danno pugni in testa per quell'essersi rivolti ai tre carabinieri ed aver perduto tempo, mentre la chiesa era lì, a due passi, a rispecchiare la vecchia croce — come a proteggerle — sulle acque del porto.

Il parroco — gridano tutti — è l'unico capace di far rispettare le nostre tradizioni morali; andiamo da lui, chiediamo a lui. E preparano il grande piano per la prossima stagione estiva: nientemeno che una campagna di moda. A Ponza si vestirà alla ponzese: questo potrebbe essere lo slogan della campagna. Ed han tirato fuori la storia ed il costume nella storia; han trovato che l'isola aveva servito di villeggiatura anche al tempo dell'antica Roma, quando le donne andavano per strada con l'ampia ed elegante tunica capace — al tempo stesso — di essere vereconda e comoda per la stagione calda.

A Ponza, nella prossima estate, le ragazze native (ed avranno per capo proprio la « recuperata ») vestiranno la tunica romana: e vedremo un po' se le villeggianti non vorranno fare lo stesso e se, dove non son giunti i carabinieri, arriverà tutta la popolazione che si è rivolta al parroco per elevare un'ultima barriera sul cammino della inverecondia dilagante nelle nostre spiagge di moda.

Perciò anche questo accade nella parrocchia di un'isola fino a ieri sperduta; anche questo « vuole » dalla Chiesa una popolazione che cerca difesa al suo antico e sano senso morale.

GIANNI CAGIANELLI



La chiesa di Ponza, dedicata a S. Silverio

# I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

## 26 dicembre SANTO STEFANO

Santo Stefano è il primo Martire cristiano; il primo a suggellare con proprio sangue la fede nel Messia che ha redento il mondo col sangue; il primo a testimoniare con la morte la speranza dell'eterna vita. Perciò egli viene onorato con il nome di « Protomartire ». Stefano, poi, in greco, vuol dir « corona », e richiama subito alla mente l'idea del martirio, perché nei secoli successivi la corona venne attribuita come emblema ai Martiri per Cristo.

Sant'Agostino, 15 secoli fa, scriveva: « Mentre per gli altri martiri con molta fatica possiamo trovare gli Atti, per leggerli in occasione delle loro solennità, la Passione di Santo Stefano si trova in un libro canonico facente parte delle Sacre Scritture ».

Leggiamo perciò questo libro canonico, questo testimone incontestabile della vita e della morte di Santo Stefano. Si tratta degli « Atti degli Apostoli », redatti dall'Evangelista Luca, dove è detto:

« In quei giorni, poiché il numero dei discepoli cresceva sempre più, s'udirono i lamenti degli Ellenisti contro gli Ebrei, perché, nel quotidiano ministero della carità, le loro vedove erano trascurate. Allora i Dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: "A noi non conviene lasciar la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete perciò tra voi sette uomini di buona reputazione, ai quali affideremo quest'incarico" ».

Tale proposta piacque assai all'adunanza; ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola. Li presentarono agli Apostoli; i quali imposero loro le mani ».

Nella prima e già numerosa Chiesa di Gerusalemme, si delineò così un principio di gerarchia. I dodici Apostoli si occupano della parola di Dio, cioè della preghiera, della predicazione, della difesa della dottrina. Per le opere di carità, come quella di assistere le vedove e gli orfani, sono designati sette « diaconi », primo fra i quali Stefano, « uomo pieno di fede e di Spirito Santo ».

Come San Lorenzo, diacono di Roma, Santo Stefano, diacono di Gerusalemme, viene perciò raffigurato con la dalmatica e la stola, spesso mentre distribuisce ai bisognosi le elemosine della Chiesa. Ma il diacono Stefano, « pieho di fede e di Spirito Santo », non si limita alla carità materiale. La fede lo sprona, e lo Spirito Santo parla in lui. Anche convertire gli increduli è carità, per quanto carità spirituale. Ma alle sue parole, accompagnate da prodigi, alcuni membri della Sinagoga insorgono. Lo incolpano di bestemmiare la Legge e il Tempio. Suscitano contro di lui falsi testimoni.

Si ripete così, per il diacono Stefano, ciò che è accaduto pochi anni prima per il Divino Maestro. Anche egli vien trascinato davanti al Sinedrio. Anch'egli viene accusato. E si fa scandalo, si tappano le orecchie, si stracciano le vesti alle parole non sue, ma dello Spirito che parla in lui.

« Gente di testa dura, incircoscisi di cuore e d'orecchi! — così Stefano termina il suo coraggioso discorso davanti al Sinedrio. — Voi contrastate sempre allo Spirito Santo! Come fecero i vostri padri, così fate voi. Voi, che avete ricevuto la Legge, non l'avete osservata ».

Parole dure, che fan fremere di rabbia e digrignare i denti al Sinedrio. Eppure, quando volgono gli occhi a Stefano, il suo volto appare come quello di un Angiolo. Egli fissa gli occhi al cielo, e dice: « Ecco, io vedo i Cieli aperti, e il Figliuolo dell'Uomo stare alla destra di Dio ».

I cieli sono aperti per lui, Stefano, condotto di forza nella valle del Cedron, fuori Gerusalemme, per essere lapidato. Pregha in ginocchio: « Signore Gesù, ricevi il mio spirito ». E ancora: « Non imputar loro questo peccato ».

Per colpir meglio, i lapidatori si sfilano le tuniche, deponendole presso un giovanetto che ad ogni sassata freme di torbida gioia, finché il corpo di Stefano manda l'ultimo sussulto. Si chiama, quel giovane, Saulo, ed è destinato anch'egli al martirio, a Roma, col nome di San Paolo.

## 27 dicembre SAN GIOVANNI

Soltanto lui, fra i quattro Evangelisti, poteva narrare quel particolare, perché soltanto lui, Giovanni, aveva avuto il coraggio di seguire Gesù fin sul Calvario, con le Donne. Gli altri, gli uomini impetuosi come Simon Pietro, gli uomini positivi come Tommaso, gli uomini accorti come Matteo, si tenevano lontani dal luogo del supplizio.

Le donne, no. Difese dalla loro ardita pietà, le donne seguivano, piangenti e soccorrevoli, il condannato. E con le Donne, Giovanni, il più giovane dei Discepoli, con la propria madre Salomé. Ma Gesù, tragicamente innalzato sulla Croce, da quella terribile cattedra di verità, gli aveva dato un'altra madre: la sua Madre. « E Gesù — narra il quarto Evangelista — vedendo la madre sua e il vicino il discepolo prediletto, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco la madre tua". E da quel momento, il discepolo la prese con sé ».

Giovanni si autodefinisce così « il discepolo prediletto », e sul Calvario, ai piedi della Croce, egli rappresenta tutta l'umanità, alla quale Gesù dava per madre la Madre sua. « E da quel momento — dice l'Evangelista — il discepolo la prese con sé ». Da quel momento, cioè, l'umanità e la Chiesa presero con sé, per sé, la Madonna.

Quando San Giovanni scriveva queste parole era già vecchio, e gli erano sbollite le giovanili ire, con le ambizioni giovanili, per quanto non si fossero spenti in lui i giovanili ardori. Egli era stato il primo, con Andrea, a seguire Gesù e a intrattenersi tutto il giorno con il nuovo Maestro. Presente a Cana, presente nella casa del suocero di San Pietro, aveva assistito ai primi prodigi di Gesù e alle prime pesche miracolose.

Aveva assistito alla Trasfigurazione; e quando, sulla via di Gerusalemme, i Samaritani si rifiutarono di ricevere Gesù, con giovanile fiammeggiamento d'ira, Giovanni e il fratello Giacomo avevano detto: « Signore, vuoi che diciamo al fuoco di scendere dal cielo a consumarli? », provocando la grande risposta di Gesù: « Il Figlio dell'Uomo non è venuto per perdere le anime degli uomini, ma per salvarle ». Da allora, Gesù chiamerà i due fratelli « i figli del tuono ».

E un'altra grande lezione doveva essere provocata dall'ambizione dei due fratelli e della loro madre, che chiese al Maestro: « Di' che questi miei figli, Giacomo e Giovanni, siano assisi uno alla tua destra e uno alla sinistra nel tuo Regno ». Ma Gesù rispose: « Voi non sapete che cosa domandate ».

Che cosa si dovesse domandare, Giovanni lo seppe dopo, durante l'ultima Cena, stando col capo sul petto di Gesù, quasi per ascoltarne i palpiti. Ed era l'amore, anzi la carità: « Amatevi, come io vi ho amato ».

Egli era con Pietro, quando Maria di Magdala corse a dire: « Hanno levato il Signore dalla tomba ». Ed era a bordo della barca quando, nel crepuscolo mattutino, il Risorto apparve sulle rive del lago.

La Maddalena lo aveva riconosciuto alla voce. Tommaso lo riconobbe al tatto. Giovanni ora lo riconosce alla vista. « E' il Signore », disse. Giovanni, lo sguardo d'aquila. E l'Aquila è infatti il suo simbolo.

E ora, vecchio, dopo aver abitato lungamente con la Madonna, ad Efeso, passati gli impeti giovanili dell'ira, i fumi dell'ambizione, scrivendo l'ultimo Vangelo egli poteva dare l'esatta definizione di Dio, attorno alla quale si erano affacciate invano le menti dei filosofi. « Dio è carità ».

A Roma, Giovanni era stato immerso in una caldaia d'olio bollente, presso la Porta Latina, e ne era uscito illeso. Fu deportato nell'isola di Patmos, dove ebbe le terribili e consolanti visioni della Apocalisse.

Vescovo di Efeso, evangelizzatore dell'Asia, fu l'unico Apostolo che non morisse Martire. Quasi centenaro, ripeteva con infinita dolcezza: « Bambini miei, amatevi gli uni con gli altri ». « Bambini miei, amatevi ».

Il « figlio del tuono » chiamava bambini tutti gli uomini. E li spronava con le lacrime negli occhi che avevano fissato come aquila i misteri dell'Apocalisse, ad amarsi l'un con l'altro, perché Dio è carità, Dio è amore. E solo in quell'amore erano la salvezza e la felicità.



UN PROBLEMA CHE INTERESSA 8 MILIONI DI ITALIANI

# Vicina la rinascita della montagna?



Il fenomeno torrentizio è grave per l'eccessivo trasporto di materiali anche nei più piccoli affluenti

**L**a montagna muore? E' una domanda che qualche anno fa sembrò un'affermazione e un grido di allarme e che anche oggi, nonostante la vigorosa reazione a una decadenza che sembrava inarrestabile, permane per molte zone e tiene all'erta per altre in cui una ripresa è palese.

La montagna, questa incompresa, questa fraintesa, di cui ci accorgiamo, noi delle metropoli, solo quando si parla di villeggiatura o di sports invernali ignorando che vi vivono oltre otto milioni di italiani e che essa occupa più di 1/3 del territorio nazionale! Recentemente, dall'11 al 13 dicembre, si è svolto a Roma il Congresso Nazionale dell'UCEM, l'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani, che si è proposto la soluzione del problema e che da sette anni sta alacremente lavorando in difesa di una zona e di una parte della popolazione italiana minacciate da una crisi preoccupante.

Il fenomeno, in verità, è antico; risale al tempo del prepotente sviluppo della pianura; ma non per questo è trascurabile; sia per la popolazione che ancora, nonostante la progressiva emigrazione, vive sui monti, sia perché ben tremila comuni vi sono distribuiti, sia, soprattutto, perché esso implica la stessa esistenza - tranquilla o non - della pianura e quindi delle città per ragioni sociali, politiche, meteorologiche, geografiche insieme.

Se il fenomeno è antico, in questi ultimi tempi, anzi, in questo dopoguerra esso si è riproposto con cruda evidenza; la situazione della montagna è giunta in una fase in cui esige un' immediata riorganizzazione generale, un ridimensionamento e soprattutto una valorizzazione delle sue possibilità e delle sue attività. Il fatto più evidente è quello del progressivo spopolamento; un tempo l'emigrazione si rivolgeva all'estero; ma oggi quelle porte sono quasi chiuse e lasciano «filtrare» pochissime persone; i montanari, spinti dalla miseria e magari anche dalla noia di una vita isolata, socialmente inadeguata allo spirito moderno, contemporaneo, invadono la pianura, le città e contribuiscono in maniera determinante all'altro pauroso fenomeno nazionale: quello della disoccupazione; e si tratta di disoccupati non qualificati, che

ignorano ogni mestiere, che si offrono sottocosto e che dopo un po' di tempo possono diventare anche elementi pericolosi, da pacifici che erano. Ma perché se ne vanno? Perché si sono moltiplicati mentre le risorse sono rimaste più o meno le stesse, perché non siamo più nel Medio Evo e qualsiasi ceto sociale per abitare una zona ha bisogno di strade, di acquedotti, di opere pubbliche, di scuole, di rete elettrica, di case, di sicurezza; quella sicurezza che è sempre minore perché il secolare disboscamento senza rimboschimento immediato ha rivoluzionato i bacini montani, tolto ogni regola ai torrenti e ai fiumi e provocato quel permanente pericolo di alluvioni che è una minaccia per la stessa collina sottostante e per la stessa pianura. Le alluvioni del Po, i disastri della Calabria e del Salernitano fecero diagnosticare con certezza che le condizioni, la salvezza della pianura, dipendevano strettamente dalle condizioni e dalla sicurezza della montagna, che i due problemi si saldavano e ne formavano uno solo. E la rottura degli argini implicava la rovina di boschi e pascoli e tutta l'antica economia montana veniva distrutta.

Pressione demografica, rovina geografica, depauperamento economico, scadimento del reddito dell'agricoltura montana, scarsa varietà dei prodotti, lentezza e difficoltà del commercio e della industria, sono dunque alla base della crisi della montagna; ad ogni grave fenomeno meteorologico, ad ogni tempesta, ad ogni alluvione, c'è gente che se ne va, che abbandona un casolare, che cessa di curare un pezzo di terra e di mantenere quindi argini e ruscelli ordinati; ne consegue che, alla prossima bufera, gli elementi, la pioggia, non troveranno nessuno a combatterli e aumenteranno la rovina.

Tuttavia non sono gli unici elementi, quelli che abbiamo sopra citato, a rendere gravissimo il problema. Ce ne sono altri, di natura umana e sociale, che riguardano la stessa civiltà di una popolazione. La vita in montagna non è quella che noi vediamo durante la villeggiatura. Un tempo si poteva vivere isolati, oggi non più; un tempo si poteva campare di poco e con poco, senza pretese, senza esigenze, oggi solo un'asceta può tollerarlo. La vita sociale, collettiva, in montagna è minima; le distanze sono notevoli fra un casolare e l'altro e gli incontri difficili dove non esistono strade carrozzabili, dove non si può sempre andare con la macchina o almeno con il motoscooter. Tornano dal periodo militare i giovani e non se la sentono di rinchiudersi e di isolarsi di nuovo e di mangiare male e poco e di sentire freddo. Ci raccontava il senatore Giraud, attivo presidente e fondatore dell'UCEM, che una volta, nel 1950, nel periodo in cui in ogni angolo dell'Italia si era informatissimi su Bartali e Coppi, essendo essi nel loro fulgore e la loro rivalità all'apice, egli domandò a un ragazzo di una valle alpina: «E tu per chi sei, per Bartali o per Coppi?». Il ragazzo non rispose; poi domandò: «Chi sono?».

Difficile problema di scambi e di comunicazioni; d'altra parte la stessa natura e le vicende meteorologiche della montagna rendono difficili i mezzi di tali comunicazioni; il mantenimento delle strade, per esempio, richiede ben altro costo e ben altra cura che

non quello delle stesse in pianura, e la loro costruzione è ben altrimenti difficile. Pertanto lo stesso magro reddito delle culture montane viene ancora ridotto dalla stessa difficoltà di portare il prodotto ai centri di scambio e di mercato. E si tratta di redditi veramente minimi che non consentono un grado non dico di benessere, ma di civiltà pari a quello della pianura o della collina.

La stessa vita amministrativa procede sempre più faticosamente. Esistono dei comuni ridotti a poche centinaia di persone, senza cespiti, senza respiro. E si rarefanno le scuole, rarefacendosi la popolazione; com'è noto una legge fa chiudere le scuole le cui classi non abbiano almeno quindici alunni.

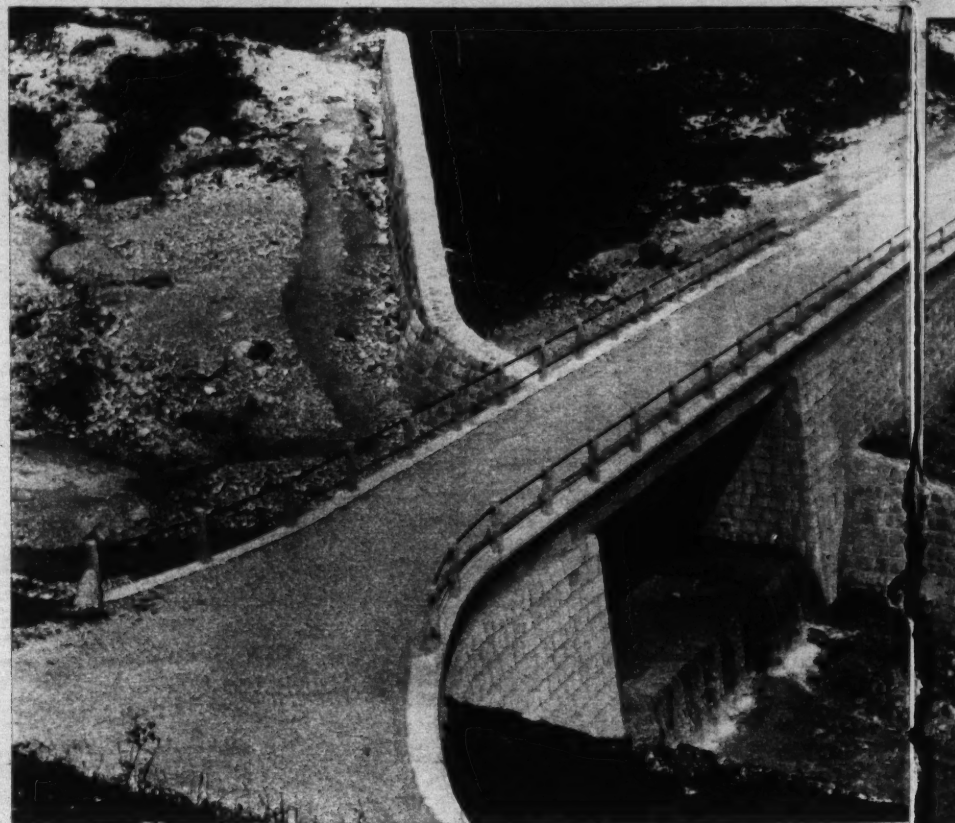
Per troppo tempo lo Stato si è disinteressato di questo problema umano sociale e politico. Ben nota il Padre Martini in un suo acuto saggio che «la sua politica, di fatto, indiscriminata negli oneri e discriminata nei benefici, ha contribuito ad accrescere il già grave svantaggio della montagna nei confronti della pianura». Basti pensare a quello che produsse la scoperta dell'elettricità, quando gli sbarramenti montani e le centrali convogliarono le acque per una energia nuova, feconda di risultati, ma tolsero le stesse alla gente della montagna; portarono ricchezza e vita alla pianura, ma impoverirono ancora l'economia dei montanari. I quali, fra l'altro, non erano più neanche uniti, e non per colpa loro, come un tempo, quando, autonomi e non «protetti» da uno Stato, si proteggevano benissimo da se stessi e creavano raggruppamenti, comunità, organizzazioni fiorentissime per tutto il Medio Evo e anche dopo. Lo Stato ottocentesco, accentratore, distrusse tutti questi centri autonomi.

Oggi finalmente si sono aperti gli occhi. E' tardi? Speriamo di no. La montagna si può e si deve salvare. I Governi hanno cominciato a interessarsi del problema. Sono state elaborate delle leggi, dal '49 in poi; quella del 1952, per esempio, riserva ai comuni montani un'ulteriore aliquota dell'1% sul gettito della IGE; e non abbiamo spazio per citare gli atti legislativi che confermano l'avvio di una politica nuova verso la montagna. D'altra parte le stesse popolazioni di montagna, almeno quella parte di esse più coraggiosa e fiduciosa, hanno risentito sorgere in se stesse l'antico spirito di solidarietà e, comprendendo che i problemi dei comuni di una valle sono più facilmente solubili se affrontati insieme e risolti gradualmente, si sono riunite in organismi locali, i Consigli di Valle, dei quali fanno attiva parte i parroci. Una nuova speranza si irradiò anche nelle baite più lontane; e sembrò la rinascita.

E sorse poi l'UCEM, con il compito di rappresentare gli interessi della montagna presso gli organismi centrali dello Stato. Sorsero i convitti-scuola, si realizzarono opere pubbliche, si fecero e si fanno ancora programmi sociali, edilizi, turistici, industriali, agricoli. Esempi come quelli della Val d'Aosta incoraggiano anche i montanari della Calabria e anche della Sicilia. I problemi della montagna sono, in fondo, gli stessi.

Si comincia a sperare che la montagna non muoia.

MARIO GUIDOTTI



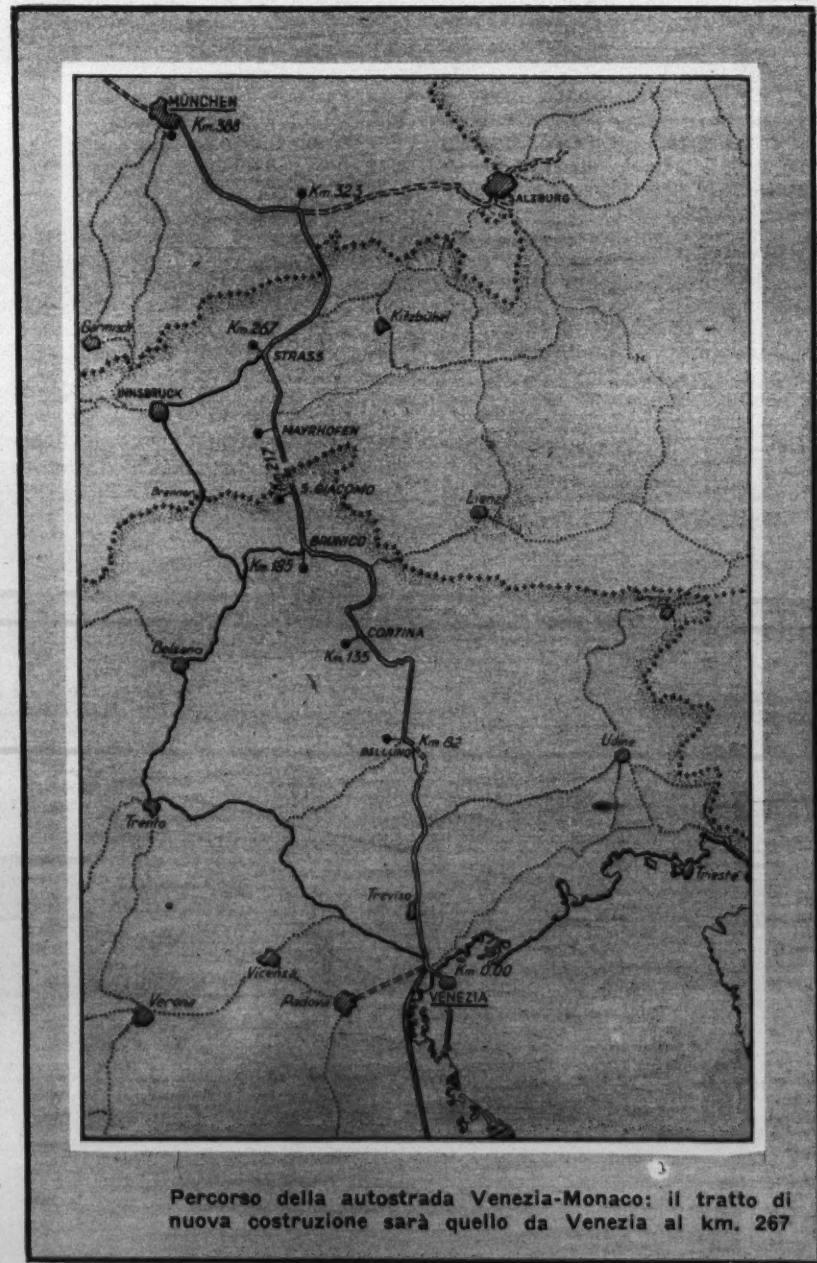
UNA NUOVA  
ECONOMIA  
EUROPEA

L'AUTO  
VENEZIA

**F**RA pochi giorni entrerà in vigore il Mercato Comune Europeo, per cui non sarà inopportuno gettare uno sguardo sulle vie di comunicazione che dovranno percorrere le merci, rilevando vantaggi e deficienze. Nell'esaminare la carta economica del Nord Italia, balza subito all'occhio una situazione di squilibrio, in fatto di collegamenti, tra le due prime e l'ultima porzione dell'arco alpino. Infatti mentre nella zona del Piemonte e della Lombardia si aprono ben quattro trafori e cioè quelli di Tenda, del Frejus, del Sempione e del Gottardo (comodissimo questo ultimo che consente di mantenere il piano di transito al di sotto dei 700 metri sul livello del mare), il Veneto dallo Stelvio al mare è del tutto

privo di sottopassaggi alpini e le sue linee ferroviarie debbono superare le montagne per i valichi del Brennero, di San Candido e di Tarvisio dove l'unico progresso rispetto alle età romana e medioevale è rappresentato dalla sostituzione della rotale alla lenta andatura della bestia da soma.

Questa situazione di netta inferiorità ha determinato nei tempi moderni la contrazione dei traffici dell'Adriatico nei confronti di quelli del Tirreno, arrivando a neutralizzare le stesse privilegiate posizioni di maggiore vicinanza alle città del Centro Europa in cui si trovano Venezia e Trieste. Consideriamo ad esempio Monaco: la città dista in linea d'aria 640 chilometri dal porto di Amsterdam, 600 chilometri dal porto di Am-



Percorso della autostrada Venezia-Monaco: il tratto di nuova costruzione sarà quello da Venezia al km. 267





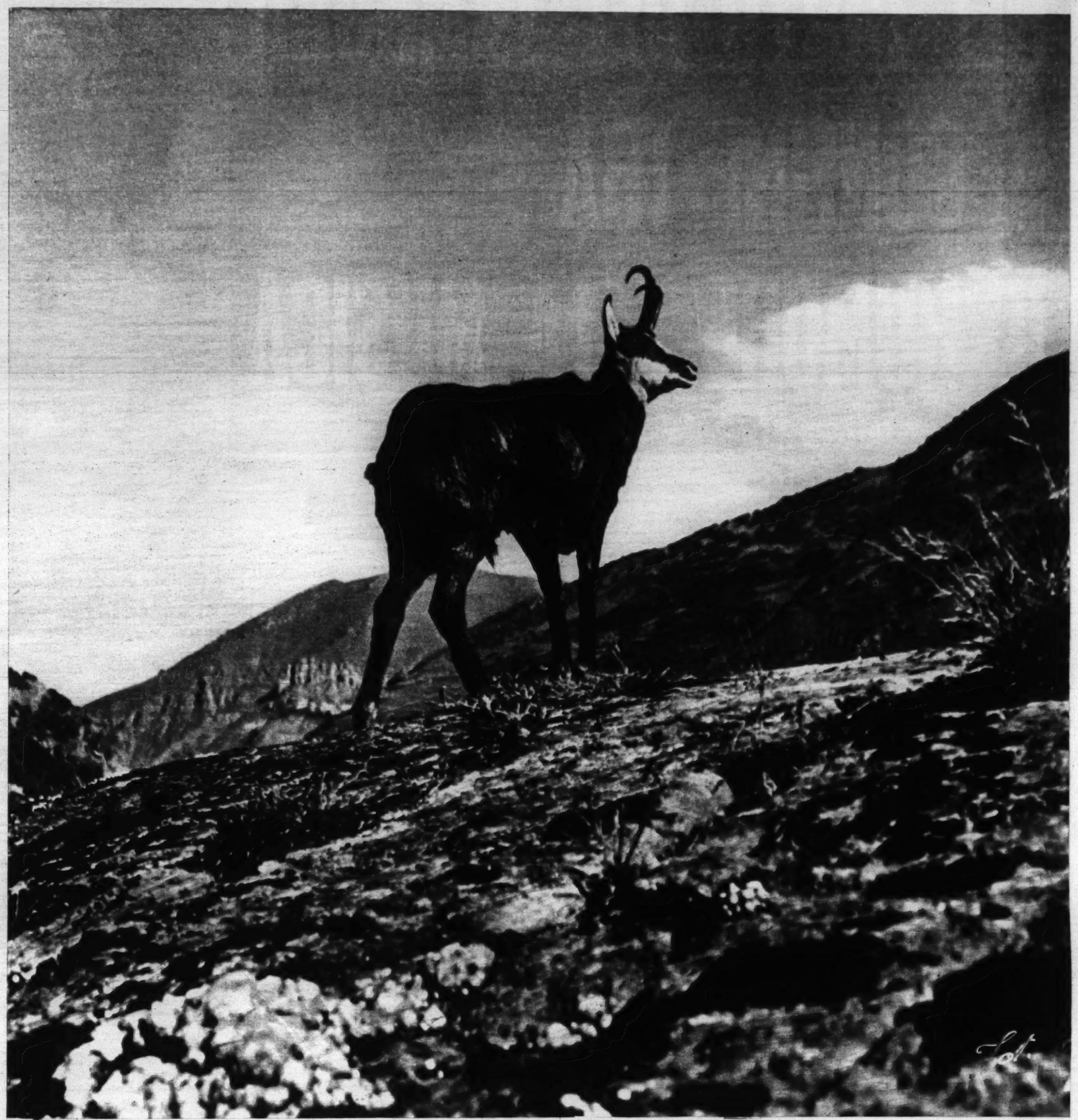
Briglia - Ponte che, lungo 90 metri, attraversa il torrente Rotolon

# OSTRADA A - MONACO

burgo, 400 Km. dal porto di Genova e rispettivamente soltanto 310 e 280 Km. dai porti di Venezia e di Trieste. Venezia è dunque lo sbocco al mare più vicino a Monaco, ma lo è soltanto se si fa astrazione dalle montagne che per la loro difficile transitabilità rappresentano quell'elemento negativo che ha indotto fin qui industriali e commercianti a preferire, malgrado la lontananza, la via del Mare del Nord cui si accede attraverso la pianura.

Oggi le comunicazioni transalpine sono però alla ribalta dell'attualità: la grande stampa d'informazione si è attivamente occupata del progetto (ormai prossimo alla realizzazione) di traforo del Monte Bianco e della autostrada del Gottardo ed ha anche accennato alle proposte per una galleria sotto il Brennero e per un tunnel che dovrebbe attraversare lo Spluga; ma non ha posto in giusto rilievo la soluzione che il Veneto offre per il rinnovamento delle comunicazioni con il Centro Europa: l'autostrada Venezia-Monaco. In primo luogo devono essere a tutti chiare le ragioni per cui la scelta è caduta su un'autostrada. Occorre notare che, a prescindere dal costo eccessivo e dal lungo tempo necessario per l'esecuzione che caratterizzano la linea ferroviaria, questo mezzo di trasporto è oggi ormai svalutato, a causa della tirannia che impone l'orario, preferendo invece il turista e il viaggiatore in genere, come dimostrano eloquentemente le statistiche, l'automobile che consente una notevole duttilità di itinerari.

Ma, commenta il profano, la costruzione di un'autostrada transalpina non è uno scherzo, tanto che, aggiunge il profano saputo, le autostrade sino ad oggi hanno avuto sempre diffidenza per le montagne ed hanno preferito i facili percorsi di pianura. Ciò significa non conoscere le risorse della tecnica moderna che riesce a trionfare delle asperità del terreno anche quando queste addirittura si identificano con catene di montagne. Una volta persuasi che un'autostrada transalpina è possibile, cerchiamo di misurarne l'importanza non solo europea, ma addirittura intercontinentale, accennando alle opere destinate ad integrarla sul piano della economia mondiale. Si tratta del nuovo porto veneziano di Sant'Iorio che, una volta realizzato, sarebbe in grado di rivalutare Venezia come stazione marittima di grande traffico, consentendo l'attracco di navi fino a centomila tonnellate così da ripristinare la vocazione commerciale della Serenissima; e del naturale completamento, in termini di civiltà odierna, dell'autostrada: l'oleodotto, avente uno sviluppo di 380 chilometri e che si può considerare un virtuale prolungamento degli oleodotti del Medio Oriente sino al Cen-



Restano sulle povere e disabitate montagne i sempre più rari camosci e stambecchi che le leggi non riescono sempre a proteggere dalla cupidigia dei cacciatori

tro dell'Europa, tenuto conto che il breve percorso di mare dall'Asia Minore a Venezia riveste, nell'odierna considerazione delle distanze, il carattere di un traghetto.

Ritornando all'autostrada, è chiaro, dopo quanto abbiamo detto, che non può essere un'autostrada normale, assai vulnerabile nel suo percorso transalpino da frane, nevicate, valanghe pronte ad interromperla e che quindi presenta un elevato costo di costruzione e di manutenzione (si pensi che per mantenere in efficienza una comune strada di montagna si spende un milione all'anno ogni chilometro). Dunque si tratta, secondo il progetto dell'ing. Miozzi e di altri suoi collaboratori veneti specializzati in tecnica stradale, limitatamente al tratto di montagna, di un'autostrada a due piani sovrapposti su pilastri: uno per il percorso di andata e l'altro per quello di ritorno, la quale non teme le frane di media entità e le valanghe che defluiscono sotto il praticabile; non teme le nevicate perché si possono riunire i due versi del traffico sulla carreggiata inferiore; evita qualunque pericolo di sbandamento di automezzi, in quanto le travi di sostegno di sponda costituiscono *garde-rails* ben più efficaci e robusti di quelli impiegati attualmente sulle strade ordinarie. Infatti gli appoggi su sostegni distanziati circa venti metri fra loro riescono ad ottenere la completa indipendenza della sede stradale dalle asperità del suolo ed offrono la possibilità di tracciare pur in un terreno montuoso, lunghi rettili e ampie curve al posto delle anguste svolte a gomito dei tornanti appoggiati ai fianchi delle montagne. Lo stesso piano viabile, liberato dalla soggezione alle alterne vicende della geografia alpina, si conserva perfetto ed inalterabile nel tempo.

Naturalmente il progetto prevede

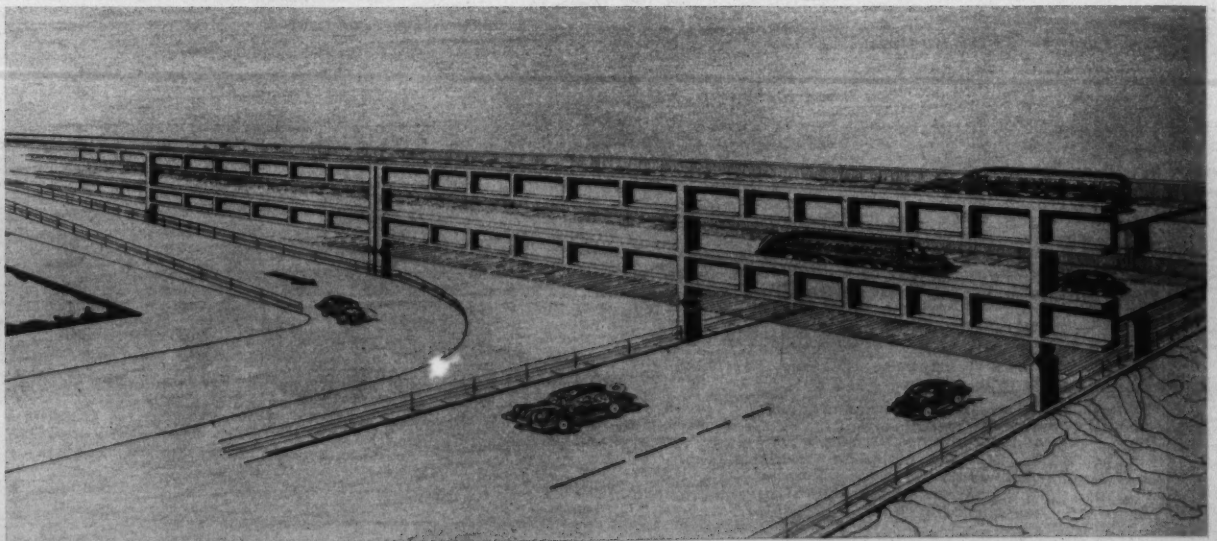
in pianura la costruzione di tratti raso terra, e precisamente da Marocco di Mogliano (una località tra Venezia e Treviso) a Vittorio Veneto e da Mairhofen a Strass in territorio austriaco. Il tracciato risponde anche ad un'esigenza turistica, attraversando l'autostrada il cuore delle Dolomiti: essa si distacca a Marocco dalla pre-autostrada che la provincia di Venezia ha deciso recentemente di realizzare e con un rettilo quasi continuo raggiunge Treviso, Conegliano e Vittorio Veneto. Da Vittorio Veneto si inizia il tratto sopraelevato che, attraverso il Passo di Fadalto e la conca dell'Alpago, entra nella Valle del Piave abbandonandola a Perarolo di Cadore per imboccare quella del Boite sino a Cortina, proseguendo poi lungo la Pusteria per Brunico e quindi per la Valle Aurina al termine della quale dovrebbe essere eseguito il doppio traforo delle

Alpi Aurine tra Punta di Valle e Cima Triangolo; doppio traforo che prevede, da entrambe le parti, l'uscita ad una quota inferiore rispetto all'entrata allo scopo di dotare le due vie di un costante percorso in discesa che elimina la produzione di gas tossici, stabilendo su ciascuna corsia un rigoroso senso unico anche per consentire il rinnovamento dell'aria. L'autostrada, uscita dalla galleria in territorio austriaco, continua sopraelevata fino a Mairhofen e quindi si appoggia al suolo sino a Strass, inserendosi successivamente nell'autostrada austriaca e in quella germanica da Rosenheim a Monaco.

Abbiamo illustrato l'esigenza economica internazionale cui risponde l'autostrada nella sua qualità di rapida linea di comunicazione tra l'Adriatico e il Centro Europa: ma occorre anche riflettere sui vantaggi che essa potrebbe arrecare all'eco-

nomia del nostro Paese e in particolare del Veneto, permettendo di estendere dalla incipiente primavera sino all'autunno inoltrato il periodo di migrazione turistica dei settentrionali verso «la terra dove fiorisce il limone» e riducendo così sensibilmente ad albergatori, negozianti, artigiani, imprese di trasporto durante il penoso e deficitario periodo di inerzia. Né si devono trascurare i benefici derivanti ai Paesi situati lungo il percorso dalle soste, che spesso si prolungano in veri e propri soggiorni di villeggiatura, della corrente turistica proveniente dal nord; benefici tali da apportare notevole sollievo alla non florida economia montana della Pusteria, del Cadore e del Bellunese le cui operose e sobrie popolazioni attendono da lungo tempo un decisivo, giusto incremento del loro tenore di vita.

GUALTIERO DA VIA'



Schizzo prospettico di strada a due piani



# NEL RULLO DEL TAMBURRO IL CONFINE TRA IL RUMORE E LA MUSICA

Questo è un tipo di tamburo orizzontale che, nel linguaggio messicano, viene chiamato con il complicato nome di «Teponaztli». Il suono di questo strumento si ode ben di rado nelle campagne dell'interno del paese; il tamburo, infatti, vien tirato fuori solo tre volte all'anno. La prima uscita, questo strumento, la fa in occasione della Domenica della Trinità, la seconda uscita avviene in agosto, in occasione di un grande banchetto che si celebra nelle campagne per festeggiare la fine dei lavori estivi e la terza occasione cade l'otto settembre quando si festeggia, nella piazza centrale dei paesi, un tipico spettacolo basato su antichi riti aztechi. Il tamburo che si vede nella fotografia vien suonato in occasione della seconda uscita dell'anno, in agosto, per la fine dei lavori nelle campagne. Lo strumento è posto su una pietra che sta ad indicare un crocicchio ed il suo rimbombo viene inteso anche dalle località più lontane.



Il tamburo verticale è stato, senza dubbio, il primo strumento con il quale i popoli antichi hanno fatto della «musica». Nel Messico, tali tamburi sono chiamati Huehuetli e consistono nella sezione cava di un tronco d'albero di circa tre piedi di altezza, coperti da una pelle sulla quale il suonatore batte con un pezzo di legno, quando non addirittura con le mani. Di questi tamburi verticali ce ne sono di tre tipi: quello semplice, coperto di pelle di daino che serve solo per la danza; quello un poco più grande e coperto da pelli di pantera e che viene usato per gli appelli di guerra da una montagna all'altra; ed infine il «tamburo degli dei», i cui rimbombi significavano che alcune creature umane venivano sacrificate nei riti aztechi. Quest'ultimo tamburo era certamente il più rimbombante dei tre ed anche, come suono, il più cupo ed il più drammatico.

**G**li storici non sono sempre di accordo; e quelle poche volte che non litigano, bisogna segnarle sul taccuino e prenderne nota come di avvenimenti della massima importanza. Così, se la confusione regna sulle otto o dieci città che dettero i natali ad Omero, il massimo accordo si registra su quello che deve essere considerato il primo strumento musicale dell'uomo, lo strumento in forza del quale, e per la prima volta, una creatura umana, trasformò il rumore in musica: il tamburo.

Non dobbiamo, certamente, fare i conti con l'Europa (pian piano, questo vecchio continente che sembra aver fatto tutto lui, creato tutto lui, si scopre come un copiatore di eccezione); dalle nostre parti, infatti, il tamburo non si presentò che molto tardi, nel Medioevo, portato dall'Oriente al seguito dei primi viaggiatori che ebbero il coraggio di compier quei viaggi. E dall'Oriente — o per lo meno dal Medio Oriente, e cioè dagli arabi — venne l'usanza, che molti di noi credono squisitamente europea, dei «tamburini» negli eserciti che apparvero, tra i nostri soldati, solo nel 1300.

Ma stavolta non sembra che il pri-

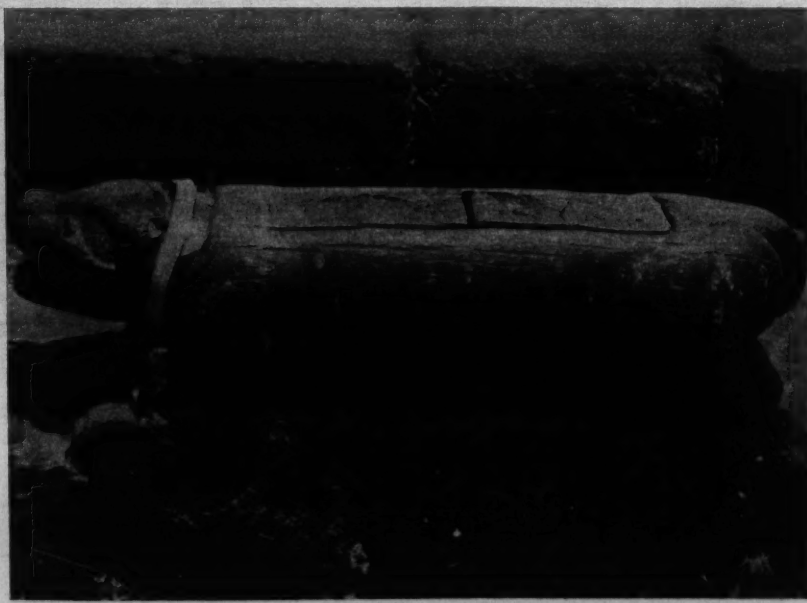
mo appartenga nemmeno all'Oriente e recenti studi e scoperte hanno suggerito l'ipotesi che il primo strumento di collegamento tra la musica ed il rumore sia nato nel Messico, idolatrato quasi dagli Aztechi. Tanta perfezione gli Aztechi avevano raggiunto nella costruzione dei loro tamburi (sia verticali, che chiamavano «Huehuetli» sia orizzontali che chiamavano «Teponaztli») che quando nei primi del 1500 arrivarono gli spagnoli, furono stupiti dalla potenza sonora di questi strumenti. Nel suo racconto a proposito della conquista del Messico, Diaz del Castillo parla dei tamburi e dei loro suoni spaventosi: «Come noi ci fummo ritirati (l'autore parla di un attacco senza successo contro una città su un lago) noi udimmo un tamburo che aveva un suono veramente orrendo, come di uno strumento del demonio ed il suo suono era così potente da farsi udire a due leghe di distanza. In quel momento i messicani stavano offrendo i cuori dei nostri camerati ai loro idoli». E verso la fine dell'assedio alla città, Diaz del Castillo torna di nuovo a parlare di questi formidabili strumenti: «Nuovamente sostengo che quel maledetto tamburo ha il suono più orrendo che si possa avere. In

quel momento stavano uccidendo i nostri compagni che avevano catturato e volevano farcelo sapere».

Molto probabilmente deriva dalla primitiva usanza messicana l'aver distribuito il tamburo su tre ruoli — e conseguentemente su tre suoni — diversi: c'è infatti — e questo capita in ogni paese del mondo — il tamburo che potrebbe essere chiamato leggero e che serve per le feste, per ballare, per fare, insomma della musica: poi c'è il tamburo più potente, quello che serve a chiamare a raccolta gli amici nel momento del pericolo e che fa rintronare, tutto intorno, la vallata. Poi, per i popoli che hanno forme di idolatria, ci sono i tamburi per gli dei, tamburi che, ad esempio, esistono ancora in Africa e vengono suonati solo nelle grandi ricorrenze.

Se il Messico, come sembra, è la patria del primo strumento musicale (anche se la musica sia ancora una cosa molto approssimativa) usato dall'uomo, in quella patria esistono ancora esemplari originali di un tempo passato? Alla domanda si può rispondere affermativamente e la nostra serie di fotografie fa da corredo alla risposta: un corredo quanto mai raro, perché è ben difficile che nei villaggi messicani dell'entroterra (e solo in questi è possibile trovare tamburi del tempo azteco) i nativi lascino vedere lo strumento ad una persona che non è della loro stessa tribù. Il perché della diffidenza (oltre alla «mania» europea delle collezioni...) è radicata in antichi fatti storici, che in torno ai tamburi si

organizzar  
zioni e ne  
guinose (n  
Secchia ra  
no il Tam  
terno, se s  
za di qual  
trete inco  
lotte negli  
volte port  
più col  
strapparsi  
lo strumer  
lito il pers  
a conacca  
Perché i  
— e cioè i  
nino di nu  
stività, ne  
ad esempi  
conservato  
tissima —  
tezz, figlio  
sua in ter  
na. L'«tan  
vità religio  
tetto della  
tutt'infor  
più forte c  
E cioè v  
sta puv  
vedute un  
più ch  
come  
trale, m  
zioni, sc  
tamt  
c  
risu  
e la  
eura  
stra  
ta

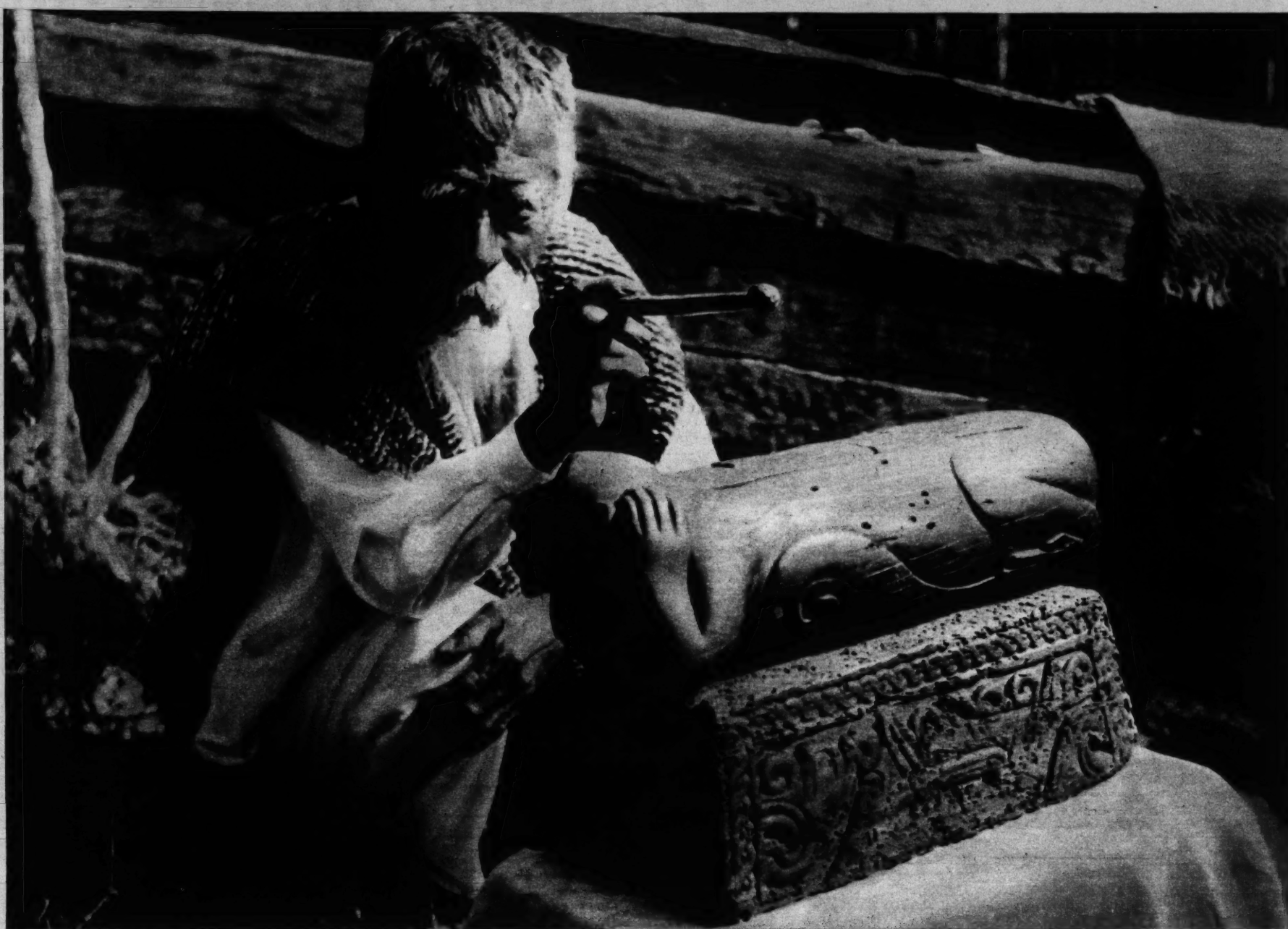


A forma di cane accovacciato, questo tamburo che si trova nella città messicana di San Juan Acingo è certo uno dei più antichi dell'America Centrale. E' il tipico tamburo orizzontale, sezionato in un tronco d'albero. Il tronco è scavato internamente mentre la superficie in alto è tagliata (come del resto si può ben vedere in fotografia) da una incisione a forma di H che lascia due lingue di legno vibranti. Lo spessore delle due lingue è differente in modo che, quando sono suonate, possano produrre toni diversi. Lo strumento, di solito, è adagiato a terra o su un piedistallo a forma di treppiede ed il nastro che si vede intorno al collo del cane è di due colori: verde e blu. La differenza di tono tra il suono delle due lingue della superficie superiore del tamburo è di un quarto ed i tecnici sostengono che questo potrebbe essere quasi sicuramente il modello primitivo dello xilofono.

Anco  
vecc  
chie  
at  
una  
che  
po for  
Un  
stoc  
uor  
legn  
della  
tenut  
che  
un  
custo  
di  
rubar  
que  
questa  
la parte  
to si  
scomp  
dia. C  
per lo



## VIENE DAGLI AZTECHI IL PIU' ANTICO STRUMENTO DEGLI UOMINI



Questo è un altro tipo di tamburo orizzontale messicano; stavolta siamo veramente di fronte ad un modello antico, risalente ai tempi di prima della conquista da parte degli europei. Questo tamburo è gelosamente conservato nella città di Villa Juarez, nel distretto di Vera Cruz, ed il suo custode gli sta sempre vicino. Il tronco di legno dal quale il tamburo è stato ricavato, è stato scolpito con la forma di una scimmia che si tappa le orecchie con le mani quasi non volesse sentire il rumore assordante dello strumento. Questo tamburo esce dalla capanna in cui è custodito solo una volta all'anno in occasione di una festa notturna; per il resto dell'anno, lo strumento sta sotto una cupoletta di legno scolpito. Il disegno sotto il tamburo rappresenta un'aquila trafitta da una freccia e legata con una catena. Sembra che voglia alludere alla disfatta di Montezuma

Questo è un altro tamburo orizzontale messicano a due toni; è un originale; è ben difficile fotografarlo perché i nativi hanno paura che, con la scusa della fotografia, qualcuno rubi questi tradizionali strumenti. Ai lati del tamburo gli artisti del tempo amavano sbizzarrirsi le loro fantasie con raffigurazioni puramente immaginarie o con scene tratte dai racconti della loro religione. Il tamburo che presentiamo in questa fotografia è ornato da figure che danzano e che tengono in mano zucche suonanti o stilizzati mazzi di fiori. Gli archeologi hanno voluto identificare queste figure con quella di Xochipilo, il « principe dei fiori » degli aztechi, dio della musica, della danza e delle feste in genere. Altri, nei disegni di questo tamburo, vogliono scoprire Tepotzeo, un essere leggendario dal quale prende il nome anche una piccola città messicana

organizzarono vere e proprie spedizioni e ne vennero fuori lotte sanguinose (noi, in Italia, abbiamo la Secchia rapita; ed in Messico hanno il Tamburo). Nei villaggi dell'interno, se siete ammessi alla presenza di qualcuno di tali tamburi, potrete ancora trovare i resti di quelle lotte negli stessi strumenti che, a volte, portano segni profondi di colpi di coltello: nella zuffa, nello strapazzo di mano l'un con l'altro lo strumento, qualche lama ha falciato il bersaglio umano e si è andata a conficcare nel tamburo.

Perché i primi tamburi del mondo — e cioè i tamburi messicani — suonino di nuovo, occorrono solenni festività nel villaggio di Tepozotlan, ad esempio, uno di tali tamburi è conservato in una Chiesa — la Santissima — costruita da Martin Cortez, figlio del Conquistatore e dalla sua interprete indiana, Doña Marina. Il tamburo, nelle solenni festività religiose è salito al sommo del tetto della Chiesa e fa da richiamo tutt'intorno come una campana, ben più forte di una campana.

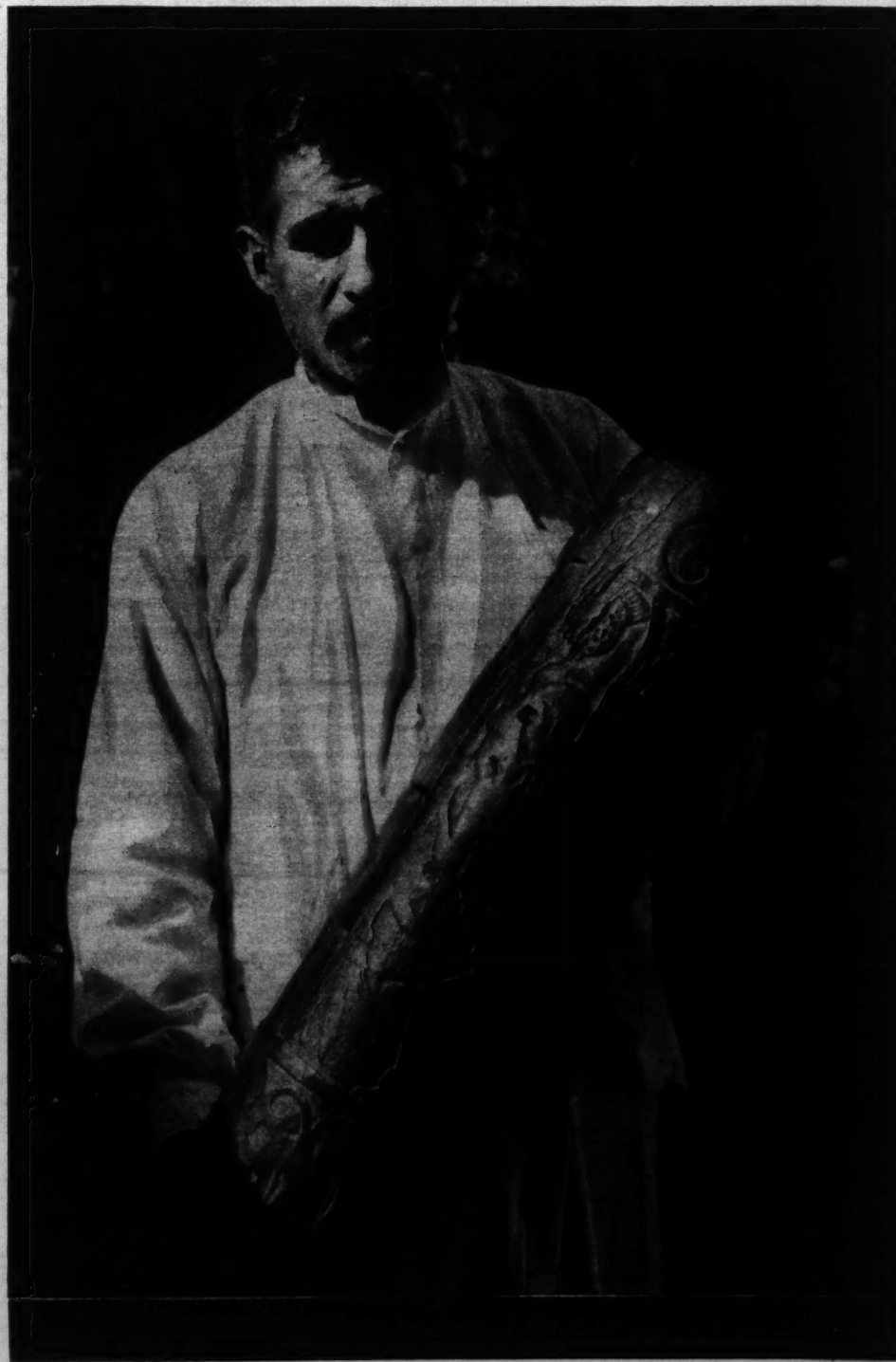
E chi va ad assistere a quella festa può a buon diritto dire di aver veduto uno degli strumenti musicali più antichi del mondo. A meno che, come mai è d'uso nel Messico centrale, perché anche quelle popolazioni sono scaltrite — invece del tamburo originale non venga fatta risuonare una copia identica. Tanta è la diffidenza, appena vedono un europeo. Naturalmente, per la nostra mania della collezioni...

MARIO DINI

Anche questa scimmia raffigurata su un tamburo messicano ha le orecchie tappate, non con le mani ma con una specie di grossi bottoni. Sembra che, per le orecchie dell'animale, un tempo fossero appesi anche oggetti preziosi. Un tamburo del genere è di solito custodito in qualche casetta di un anziano e su una specie di piedistallo di legno accanto al tamburo, nei giorni di inutilizzo, viene anche tenuto una piccola corona d'oro e qualche ci sono una tazza d'acqua ed un incenso. Tanta gelosia nella custodia di simili attrezzi è dovuta alla paura dei furti. Si chiederà: chi può rubare questa roba? Ma guardate, in questa fotografia, i vuoti che occupano la parte centrale della scultura. A quanto si asserisce, quei vuoti erano ornati un tempo di pietre preziose che sono scomparse, appunto, per la poca custodia. Oggi, perduti i gioielli, si tenta, per lo meno, di conservare il tamburo



La festa, nel villaggio, sta per cominciare: e può essere una festa della cristianità oppure una tradizione che risale agli antichi secoli, quando gli europei di Cortez non si erano ancora fatti vivi e la popolazione vegetava tranquilla sotto Montezuma. Il giovane ed il maturo suonatore di tamburo sono pronti per le strade del villaggio ed attendono il segnale per iniziare il loro concertino. Di solito, anche se privi di qualsiasi ornamentazione, come sono i due tamburi orizzontali che mostriamo in fotografia, gli strumenti che vengono tirati fuori in occasione delle feste solenni hanno sempre una discreta anzianità e rivestono un interesse storico particolarmente vivo







Una gloriosa nave sarà demolita. Si tratta dell'«Artiglio II», una nave-recupero che acquistò larga notorietà nel 1932, perché i suoi palombari, muniti di speciali scafandri metallici che consentivano loro di raggiungere profondità impensate, riuscirono a recuperare il tesoro dell'«Egypt». Questa nave giaceva a 132 metri di profondità e i valorosi palombari riuscirono a raggiungerla e recuperare ottanta quintali d'oro, sessanta di argento, una cassa di brillanti e un carico di avorio



Chaudet, Ministro della Difesa svizzero, è stato eletto Presidente della Svizzera per il mandato del 1959. L'elezione da parte delle due Camere è stata automatica e senza opposizione. La carica di Presidente ruota a intervalli di un anno tra i sette membri del Consiglio federale che costituisce il Governo elvetico, secondo una lunga tradizione. (Nella foto): Il nuovo Presidente con la consorte nell'intimità della sua casa



Con l'intervento di Sua Em.za il Cardinale Montini e del Presidente del Consiglio, on. Fanfani, nel corso della solenne cerimonia, svoltasi a Milano, in occasione del 38° «dies academicus» dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Gemelli, Rettore Magnifico ha consegnato le lauree «honoris causa» a cinque personalità del mondo culturale internazionale. Il benedettino Jean Leclercq riceve il diploma

La fotografia del Sommo Pontefice

## GIOVANNI XXIII

su cartoncino fotografico al bromuro

Nei formati: cm. 18 x 24	L. 300
cm. 24 x 30	> 600
cm. 30 x 40	> 1.000
cm. 50 x 65	> 2.000

verrà spedita, franco domicilio, a chi ne farà richiesta, inviando il relativo importo, a:

**FOTO ATTUALITA' - Città del Vaticano**



## TANFANI & BERTARELLI

Fornitori di Sua Santità e dei Sacri Palazzi Apostolici  
Via S. Chiara 39 (P.zza Minerva) - ROMA - Tel. 653.601

Arredi Sacri di metallo e argento — Paramenti Sacri — Ricami e seterie Religiose — Linzi e pizzi d'Altare — Oreficeria Vescovile  
Articoli religiosi e ricordo — Bandiere — Sartoria Ecclesiastica  
Decorazioni e Uniformi degli Ordini Equestri Pontifici e per i Dignitari della Corte Pontificia.

# IL TAGLIERE DELLA SETTIMANA

Scriva il giornale danese *Berlingske Tidende*: «La Danimarca divide con la Svezia il triste primato di avere il tasso di suicidi più alto del mondo: 4431 suicidi ogni anno. Incomprendibile se si pensa che molte delle situazioni disperate, che si ritiene potrebbero condurre a risoluzioni così drastiche, sono state eliminate da tempo nei due progrediti paesi scandinavi. Un sondaggio condotto recentemente in Danimarca dimostra che i danesi vedono proprio in questa tranquilla felicità la radice di tutti i loro mali: il paesaggio danese è così dolce da riuscire a lungo andare terribilmente monotono; la calma e la solida intelligenza danese creano un ambiente psicologico monotono quanto il loro paesaggio, atto a favorire lo sviluppo di gravi forme di depressione; dalla culla alla tomba i danesi sono assistiti e curati, e la facilità della loro vita e la mancanza di lotta uccidono l'istinto di conservazione. Infine, i danesi sono come i bambini viziosi: quando l'uomo non è più costretto a far fronte a pericoli e complicazioni la nevrosi prospera, il tasso delle nascite diminuisce e quello dei suicidi aumenta».

L'Italia ha una popolazione dieci volte superiore a quella danese ed ha una media annua di suicidi minore, in cifra assoluta, a quella della Danimarca: contro i 4431 danesi che si sono tolti la vita stanno (e sono sempre troppi) 3.018 italiani. Orbene, anche in Italia è apparso un fenomeno analogo a quello scandinavo, e cioè che il maggior numero dei suicidi si ha in Piemonte, in Lombardia e nell'Emilia, cioè nelle tre regioni che sono considerate più progredite, ricche, industrializzate della Penisola.

Che dire? Il *Berlingske Tidende* sostiene che la nevrosi che conduce al suicidio prospera quando l'uomo non è più costretto a far fronte alle difficoltà. Altri ritengono che la stessa nevrosi è frutto della vita dinamica e della tensione che sono caratteristiche della vita moderna. Chi ha ragione? Probabilmente tutti e due, e cioè che la predisposizione a togliersi la vita deriva sempre o dal sentimento di aver raggiunto tutti i beni della terra oppure dal desiderio di raggiungerli. In ogni caso, da una concezione materialistica della vita. E' una predisposizione che invece non esiste là dove l'uomo considera la sua vita come una missione da assolvere in vista dell'eternità. Si dimostra così ancora una volta che il bene deriva solo dallo spirito.

La statistica è una scienza imprevedibile: alle volte merita davvero di essere tenuta in considerazione. Ecco il costo di un nemico ucciso in combattimento, secondo una recente statistica su scala mondiale: 200 lire ai tempi della campagna di Giulio Cesare in Gallia; un milione e mezzo nel periodo delle guerre napoleoniche; ben quindici milioni durante la prima guerra mondiale. Non sappiamo la media della seconda guerra mondiale che potrebbe essere superiore se si considerano i mezzi impiegati, ma anche inferiore se si tien conto dello spaventevole numero delle vittime.

Al riguardo si possono fare alcune considerazioni. Il fatto che il prezzo che bisogna pagare per uccidere un uomo in guerra sia andato aumentando è indice di un accresciuto valore economico della persona umana? Oppure si può dedurre che, pur di uccidere e raggiungere i propri fini, l'uomo non bada a spese e quindi è diventato più cattivo?

Purtroppo, in questo macabro discorso, siamo propensi alla seconda ipotesi. E' tristissimo doverlo dire, ma è un fatto che il maggior costo della guerra non ha impedito a questa di diventare sempre più vasta e più lunga. Speriamo che se ne tenga conto nel futuro in modo, una volta tanto, da far coincidere l'economia politica con la morale.

Sono sempre più numerosi i giornali italiani che dedicano qualche loro colonna alla rubrica delle lettere che i lettori scrivono al giornale stesso. Sovente vi si leggono considerazioni interessanti che meritano il massimo interesse. Qualche volta, però, appaiono espressioni davvero sconcertanti. La più diffusa è questa: «Vi scrivo pur sapendo che non pubblicherete questa mia perché è contraria al Governo». Viceversa la lettera appare regolarmente. Quando viene pubblicata, immediatamente il lettore ne scrive un'altra piena di elogi per il «coraggio» dimostrato dal giornale.

Ora, tutto ciò denuncia una stordita mentale piuttosto preoccupante. Saranno stati i venti anni di fascismo, sarà la infida propaganda di certi fogli radicali e comunisti dove non si fa altro che parlare della tirannia democristiana e del conformismo degli italiani, fatto è che ci sono molte persone ancora che ritengono che in Italia sia necessario parlare sottovoce, e credono che i giornali siano tutti impauriti quando si tratta di criticare l'operato pubblico di qualche personalità o del Governo.

Questo fa ricordare ciò che av-



A Genova gli azzurri, un po' in difetto di tecnica ma pieni di buona volontà, sono riusciti a rimontare lo svantaggio iniziale nella partita contro la Cecoslovacchia. (Nella foto): I due capitani scelgono il campo

venne qualche anno fa allorché si seppe che alcune stazioni radio dei Paesi comunisti trasmettevano notiziario in lingua italiana. Per poterle ascoltare, molti chiudevano le finestre e spegnevano la luce come ai tempi di Radio Londra durante la guerra. Il Governo fece allora una cosa semplicissima: ricordò — attraverso i giornali — che non esisteva nessun divieto di ascoltare radio straniere di qualsiasi paese e che pertanto, chi lo voleva, poteva tranquillamente ascoltare radio Praga. Ne conseguì che nessuno si mise più ad ascoltare notiziari italiani trasmessi da stazioni estere.

Tuttavia qualche volta l'eccesso di zelo (non osiamo dire di servilismo) da parte di taluni pubblicisti, che pure in cuor loro sono tutt'altro che filo-governativi, può confermare la ipotesi che in Italia incomba il conformismo. Lo si è visto sere fa alla televisione allorché il telegiornale delle 20,30 omise di trasmettere la notizia che alla Camera era stato bocciato il decreto-legge sul gas liquido per le automobili. Naturalmente i telespettatori protestarono. Si disse che essendo stata trasmessa alle 18,30, la notizia non era più tanto fresca. Tuttavia venne ritrasmessa col telegiornale delle 23. Si era forse rinfrascata nel frattempo? Nessun ministro o nessun esponente politico della maggioranza era intervenuto per non far trasmettere la notizia. Probabilmente era stata taciuta appunto per eccesso di zelo. A meno che non abbiano ragione quei maligni i quali sostengono che tale eccesso di zelo non è un risultato di

devozione, ma di sottile perfidia, e deriva da quei pubblicisti segretamente contrari all'attuale partito di maggioranza che — tacendo certe notizie — danno ai superiori l'impressione di essere servizievoli e nei lettori o radio-teleascoltatori suscitano l'idea che «qualcuno» sia intervenuto per mettere nel silenzio taluni fatti spiacevoli ed imporre quindi una censura preventiva.

La rivista americana *Newsweek* annuncia che sono usciti negli Stati Uniti due nuovi modelli di automobili riproduzioni esatte delle vecchie Oldsmobile del 1901. Due compagnie americane, infatti, constatando che commercianti, studenti e studentesse, giovani coppie ed antiquari si disputavano con accanimento i vecchissimi tipi d'auto, hanno pensato di lanciare sul mercato automobilistico lo stile «Ritorno al passato», usando slogan del tipo «La lentezza ha il suo fascino», oppure «Vivere felici come i vostri nonni».

Ognuna delle due compagnie ha fabbricato in un anno oltre duemila di tali tipi di automobili. Sono andate a ruba. Si prevede che nei prossimi sei mesi il volume delle vendite sarà raddoppiato. Tali automobili «vecchi tempi» hanno una velocità massima di cinquanta chilometri all'ora ed un prezzo che si aggira sulle 870.000 lire.

Ci siamo dunque pentiti di essere andati tanto in fretta che sogniamo di ricominciare da capo? E siamo già tanto stanchi nel nostro progresso da abbandonarci alla nostalgia?

FABIO CAVALCANTI

## UNA PICCOLA BIMBA, UNA GRANDE FIAMMA

(Alla scolarotta Cuzzolin Luigina, che riceve il Premio Nazionale di Bontà «Livio Tempesta» per l'anno scolastico 1957-58).

Undici anni, Luigina,  
ed un premio nazionale?  
Una piccola bambina  
come te, che ardita sale  
ad un simile livello  
vale più d'ogni gioiello!

Te l'han detto in Campidoglio  
(mentre due pupille care  
ti fissavan con orgoglio!).  
Prima ancora, su un altare  
hai acceso quella fiamma  
che dà luce ad un programma.

Il tuo gesto era fiorito  
puro e limpido nel cuore  
ed il Premio — ormai salito  
in Italia a tanto onore —  
mette in luce proprio questo:  
il candore del tuo gesto.

Tu vedevi (ed è trascorso  
già un triennio) la sventura  
che, senz'ombra di soccorso,  
si accaniva ostile e dura  
su due poveri malati  
— padre e figlio — abbandonati.

E da allora, al limitare  
quel tugurio ti ha veduto  
ogni giorno per recare  
un sorriso ed un aiuto.  
Nulla hai chiesto. Ti bastava  
la coscienza a dirti: «Brava!».

«Ecco tutto». E ti par poco!  
Fra le povere pareti  
tu ravvivi ancora il fuoco  
dei momenti cari e lieti,  
prodigando un cuore d'oro  
che sorpassa ogni tesoro.

Nella luce natalizia,  
il tuo premio di bontà  
rende piena la letizia  
che la festa — in sé — ci dà,  
poiché esalta la più bella  
verità che ci affratella.

Ritornando alla casetta  
dove compì una missione  
silenziosa e benedetta,  
puoi gloriarti, e con ragione.  
Quella fiamma, e non invano,  
parla al popolo italiano!

Puf



## LA CHIESA IN CINA

«...I cattolici della Cina versano in condizioni quanto mai penose e difficili. Sono stati diffamati, imprigionati e infine espulsi i missionari, pacifici araldi del Vangelo, tra i quali era un gran numero di Arcivescovi e Vescovi. Vescovi cinesi zelanti ed intrepidi sono stati gettati in carcere ed altri non pochi Ordinari sono stati confinati o comunque impediti di esercitare liberamente il loro ufficio pastorale... Che meraviglia se, percossi i Pastori, anche il gregge loro affidato sia fatto oggetto di allettamenti, di minacce, di vessazioni fisiche e morali, per indurlo a rinnegare la sua fedeltà, a rigettare il fondamento della sua vocazione cattolica, a rompere il vincolo di obbedienza e di amore che lo unisce alla Sede di Pietro...».

Nella prima allocuzione concistoriale del Pontificato, Giovanni XXIII ha rivolto il suo accorato appello alla cristianità perché si ricordi dei cattolici della Cina.

Il Papa in questa occasione solenne ha aperto il suo animo paterno al Collegio dei Cardinali sul dramma più angoscioso che in questi anni sta vivendo la Chiesa cattolica perseguitata ed oppressa. Altrove le libertà religiose sono ridotte ad una possibilità di culto che, talvolta, è solo teorica. Vescovi sono in carcere per la fede, o internati, o comunque impediti nell'esercizio del loro ufficio pastorale. Molti ecclesiastici, diocesani o appartenenti ad ordini religiosi, subiscono la medesima sorte; i fedeli sono oppressi, colpiti ed angariati perché rinuncino ad educare cristianamente i loro figli. Uffici governativi di Stati che pur si dichiarano separati dalla Chiesa intervengono arbitrariamente nella giurisdizione ecclesiastica nel tentativo di distruggerla e di sostituirsi ad essa. La Chiesa non è libera di annunciare pubblicamente ed apertamente la parola di Dio; ma pressioni d'ogni genere vengono esercitate sulle comunità perché inneggino all'«edificazione del socialismo» e alla politica del comunismo. E vengono insinuate tra i cattolici «associazioni» varie, di laici ma anche di ecclesiastici, col tristo ufficio di dare alla Chiesa una voce che non è sua.

In nessun luogo, però, la persecuzione ha raggiunto estremi come quelli nella Cina. L'associazione imposta qui, come altrove, dai comunisti si è fatta promotrice di atteggiamenti scismatici, arrivando al punto di provocare arbitrii indebiti ed elezioni di vescovi e di costringere altri vescovi legittimi a impartire consacrazioni sacrileghe.

A questa sinistra «associazione patriottica» il governo di Mao Tse-tung riconosce il diritto esclusivo di rappresentare in Cina la Chiesa cattolica: ne consegue che il vero cattolicesimo cinese è nelle carceri: quello che appare alla luce del sole, che declama ditirambi sulle «magnifiche sorti e progressive» della repubblica popolare, non è che un guscio vuoto nel quale il comunismo ha travasato i suoi «slogans», la sua tematica, la sua propaganda.

Questo dramma è già noto da tempo. L'ultimo documento di Magistero di Pio XII, nel settembre scorso, ha condannato l'«associazione patriottica dei cattolici di Cina» e ha denunciato al mondo la violenza che si stava commettendo contro la libertà fondamentale dell'uomo.

E' cosa di grande significato che il Successore, nel suo primo atto solenne, rivoglia il Suo pensiero alla Cina ed esorti la cattolicità, con parole accorate, a ricordare questi fratelli che soffrono.

Nei giorni che seguirono l'elezione di Giovanni XXIII da qualche tribuna si disse che il nuovo Pontificato avrebbe seguito «vie nuove» come se gli atteggiamenti di Pio XII fossero manifestazioni gratuite di ostilità verso concezioni e sistemi rispettosi della libertà e dei diritti della persona umana.

Nel suo cammino nella storia, la Chiesa, in conformità col mandato che le è proprio, non può non considerare le varie realtà che i tempi le offrono, i problemi che le presentano, le persecuzioni e i dolori che le riserbano. Sono queste le realtà che determinano l'atteggiamento della Chiesa; e chi pretende il contrario sa di mentire.

Per antica tradizione un'allocuzione concistoriale è una manifestazione solenne del Magistero della Chiesa. Giovanni XXIII, nel riprendere questa consuetudine all'alba del suo Pontificato, si rianoda direttamente a quella che fu l'ultima preoccupazione pastorale del Predecessore. Chiamato a conservare e proteggere l'universalità e l'unità della Chiesa, il Pastore Supremo invoca sui fedeli della Cina la solidarietà spirituale di tutti i cattolici esortandoli a preparare per i fratelli perseguitati ed oppressi. Non pronuncia anatemi, non protesta con gravi parole. Prega Dio di voler illuminare con la Sua Grazia le menti degli erranti, di voler fortificare la volontà di tutti ed invita i Vescovi a indire «manifestazioni di impetrazione e di penitenza per questa santa intenzione».

«Scongiuriamo con voce accorata di Padre quei figli carissimi a riprendere coraggio per conservarsi membra fedeli, saldamente unite al Corpo Mistico, tralcio congiunto alla divina vite in cui furono un giorno innestati e che sola può dare linfa di vita immortale...».

FEDERICO ALESSANDRINI



L'Aviazione ha celebrato con particolare solennità la festa della sua Protettrice: la Vergine di Loreto. A Roma si è svolta una raccolta cerimonia nella basilica dei Santi Apostoli con l'intervento di Autorità



Si è svolta a Roma la III Conferenza nazionale sulla pubblica assistenza all'infanzia e alla adolescenza. L'on. Scalfaro ha ribadito di sanare l'ambiente familiare per salvaguardare l'avvenire dei ragazzi



## Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA) N. 503

«Se muore la Carità è come se si spegnesse per sempre il sole sulla terra».

SANTIFICHIAMO IL NATALE SOLLEVANDO QUESTA SPOSA DERELITTA

...mio marito fu incarcerato dopo venti giorni di matrimonio: sono passati tre anni, sempre sola, povera e malata. MIO MARITO NON E' UN DELINQUENTE, com'è facile pensare per chi lo sa in carcere. La sua vicenda è fra le più dolorose. A 18 anni colpi in rissa, ma lo fece in un momento d'ira... Lo condannarono duramente senza tener conto della sua età, né del fatto della legittima difesa. Nel settembre '43 venne liberato in seguito a eventi bellici e si arruolò nell'Esercito della R.S.I. Nuovamente arrestato nel '47 fu, in seguito alla concessione degli 8 anni di condono — per chi appartiene a formazioni armate — liberato. Nei diciotto mesi di libertà chi lo praticò ha potuto constatare che è un onesto lavoratore. Senonché lo arrestarono di nuovo. Il P. M. si era appellato! Fu la nostra fine! A nulla sono valse le nostre suppliche. Sono rimasta sola e da un anno sono malata di cuore, senza mezzi per

vivere e curarmi. Fino ad oggi ho strappato l'esistenza con le poche lire che mi manda mio marito dal carcere col suo lavoro e con qualche mio lavoretto di ricamo. Ma qui nella Sila è tutta povera gente e pochi possono darmi qualcosa da lavorare... Fossi in salute, inoltre, giuro che riuscirei a procurarmi il necessario, ma sono ammalata: non posso fare 50 metri di strada che svengo... Sono alla fine, disperata, avvilita. Mio marito ha fatto domanda al Patronato di Cosenza ed ebbi una volta tanto 500 lire! Mi sono rivolta a gente ricca, ad attrici del cinema: nessuno ha risposto al mio grido. Sono nata da genitori onesti e cristiani e benché poveri e semplici hanno saputo educarmi alla fede in Dio e della Chiesa che tuttora è la mia sola forza, ma — sarà forse l'istinto — NON VOGLIO MORIRE! Sono giovane, ho 27 anni e amo mio marito perché so che ne è degno e degno di essergli compagna. Voglio ridargli la fede nella vita, giacché finora l'ha trascorsa nei tormenti, indegna alla colpa. Quando ci fidanzammo nei 18 mesi che restò libero gli diedi tutta la mia fiducia perché riconosco che la merita e lo ha dimostrato col suo affetto, col suo desiderio di farsi una famiglia e con l'attaccamento al lavoro. Era sempre solo e triste. Credo di aver fatto generoso atto scegliendolo per compagno, dividendo le sue gioie e i suoi dolori... ma ora non ne posso più. A voi, cuori generosi, la mia preghiera: aiutatemi nella misura che vi è possibile, in nome di Dio.

ELVIRA BRANCATI  
CAMIGLIATELLÒ SILANO  
Contrada Forgitelle (Cosenza)

Il P. Giocondo, Cappuccino della Parrocchia S. Biagio, così commenta: «Ben volentieri avallo il contenuto della supplica della signora Brancati Elvira, essendo a conoscenza da lunga data della tragedia familiare di cui è protagonista. Quanto essa esprime, nel suo semplice linguaggio, riflette anche poco la terribile realtà del dolore morale e fisico che l'opprime. Dell'aiuto che le si darà ringrazio anche io e di cuore».

### FESTE IN FAMIGLIA

PERUGIA — Il Capodanno ormai si fa vicino. — Ecco pronto, per noi, Frate Indovino — che lancia da Perugia il suo lunario — artistico, sapiente, utilitario. (\*) Quest'anno, sui suoi fogli, ardito e arzilla, — succede a Marcellino DON CAMILLO — che, chiuso in un convento... per prudenza, — fa con i frati un po' di penitenza. E pot, cari lettori, già sapete — quant'altre cose vi ritroverete: — per ogni giorno un buon pensiero in rima; — le previsioni pratiche sul clima; — consigli per la casa e per malati; — il diario delle feste e dei mercati; — indovinelli, spunti familiari; — oroscopi, consigli culinari.

Il tutto (non so proprio come faccia!) — lo riversa dalla sua bisaccia — il noto a tutti ormai: FRATE INDOVINO!

(\*) «FRATE INDOVINO» lunario del cappuccino — richiederlo al Convento «Oasi S. Antonio» Fontivegge - PERUGIA.

ROMA — Un augurio cordiale conforti — l'ingegnere LUIGI BONANNI — nel difficile ramo «Trasporti» — lungo il quale, nel volger degli anni, — certamente darà frutti d'oro — il suo fausto accademico alloro!

Prima di partire per Bonn dove si è incontrato con Adenauer, il Presidente del Consiglio, on. Fanfani, ha tenuto una conferenza stampa. Proseguono a Roma incontri e polemiche su l'ultimo voto della Camera, col quale per la complicità dei «franchi tiratori» il Governo è stato messo in minoranza sulla riforma dei mercati generali. Accogliendo l'eccezione di illegittimità, sostenuta dalle due estreme, l'assemblea ha invitato il Governo a presentare un disegno di legge che disciplini organicamente la materia. Si cerca ora una chiarificazione, come già avvenne dopo il voto negativo per la benzina, chiarificazione che dovrà farsi anche in seno alla Democrazia Cristiana

### PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più. Occhiolini, 351.112 - 379.935. Via Properzio 2-A.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTE, via Du. Macelli 102 D. P. - Roma.

Leggete e diffondete L'OSSERVATORE ROMANO

## LETTURE di ieri e di oggi

Ancora oggi i «poeti di provincia» — ce ne stanno di molti scoperti negli ultimi tempi, da Novanta a Domenico Marino, ormai bene accolti dai suffragi degli estimatori e dei critici — ribadiscono spesso con la loro fede nel segno e nei valori dell'arte i caratteri dell'impegno e della virtù professata nella solitudine: è così che a volte, dall'umiltà e dai silenzi raccolti del «mondo piccolo», nelle città e nelle cittaduzze che della Toscana e della Romagna come all'ombra dei campanili romanici delle Marche o del Veneto, si stacca un accento o una voce levata al di sopra della muta e secolare cornice ignorata troppo a lungo dal pubblico e dagli eruditi di casa nostra.

Leggevamo la scorsa settimana un volume dell'editore anconitano Buccarelli (DIECI CONDIZIONI POETICHE - Pp. 178 - L. 800) che ci ha suggerito le idee brevemente espresse agli inizi; e, mentre correndo di fretta le pagine della raccolta saltava agli occhi la misura complessiva dell'opera, notavamo la differente tempra degli scrittori presi in esame, il loro trasporto e la loro vitalità, forte d'una compattezza morale veramente insolita all'ultimo giro dell'orizzonte. Mari-nelli, Albonetti, Ghedini, Ortali, Reggini... Nomi che forse lasciarono solo l'eco e l'immagine d'un verso, d'una nota, o d'un tono di colore; eppure, nel libretto, oltre gli spazi ristretti dei singoli, spicca l'amore e l'affetto comune alla natura d'ogni protagonista; sicché in certi casi l'umiltà trepida della «poesia minore» ferma tratti e panoramiche di snella bellezza. «Così in Livonia vidi passare - fra i rami spogli un uomo - che frustava un bruno cavallo - impennato dalle sonagliere, umido e caldo...». O ancora: «Ricordo i giorni perduti nella scia - dietro la nave fumigosa - ansimante nelle onde - scomparso il faro di Valparaiso - cui promettevo di tornare...».

Diremo subito, a scanso di errori, come le fasi e i motivi lirici sparsi dall'uno all'altro estremo della pagina manchino d'ogni sicura stabilità: i brani e le rime che però si impongono alla lettura bastano a confermare la robustezza dell'opera, indenne dal cattivo gusto solito spesso ai caratteri del fenomeno. E' insomma, alla radice della vicenda, il segno confortevole e nitido d'un'impronta originata dall'estro dei numerosi protagonisti, dal loro stimolo e dalla loro attitudine culturale. Nel volume, d'altra parte, sono fissati indirizzi ed aspetti capaci di ricondurre a un termine personale di stile l'osservatore di turno benché, in certi casi, l'eco e l'ombra delle mode e dei «generi» sottragga levità e limpidezza ai versi della raccolta: è allora che gli umori e le forze di molti perdono ritmo e cadenza: «Le forme impiegano milioni di modi per definirsi, premono nel buio con l'urgenza invisibile delle radici e divergono verso l'alto come le alghe, cariche di lugli sommersi...».

Lontana da certe esotiche e oscure complicità, la musa torna invece a levarsi con una baldanza che spinge le vele dell'arte al di là degli ostacoli: si notano così, in breve, i temi e gli oggetti trasferiti poco a poco da scrittore a scrittore nella cornice d'un ritratto, nella luce delle immagini evocate oltre le cortine del tempo, nell'accento mesto e distaccato d'una strofa o d'una strofetta. «...Torneremo alla distesa quiete di Portonovo, sotto l'alta parete a squarci rosa del Monte Cònero. Alla ghiaia festosa torneremo, dove una volta - sostammo a lungo. - E presso l'Adriatico sereno, presi dal lento volo della luce sonora, - ci perderemo...».

La semplice e felice musicalità, unita all'eco nostalgica del canto, ci dà spesso risultati d'effetto sicuro: e le promesse d'un'arte vitale e vibrante restano salde al termine dell'analisi aprendoci le faticose strade agli inizi d'ogni costruttivo impulso d'estetica, nei secoli antichi come nel secolo moderno.

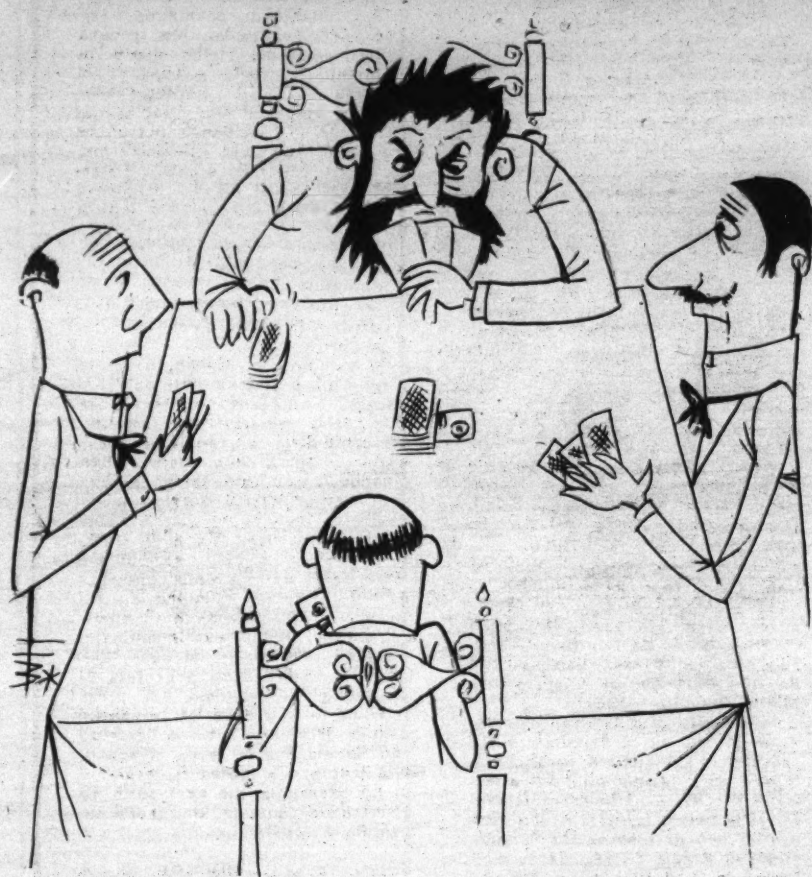
LUDOVICO ALESSANDRINI

**ARREDI SACRI**  
PARAMENTI  
SARTORIA  
ECCLESIASTICA  
**SACRATEx - Roma**

Tutto per la Chiesa  
e il Rev.mo Clero  
Via della Conciliazione 18-20  
Telefono 653.844



# Letteratura e schiapperia



L'acqua ch'io prendo giammai non si corse. Ho visto articoli e libri su letteratura e moralità, letteratura e delinquenza, letteratura e pazzia, letteratura e vita e morte e miracoli e ogni altra cosa visibile e invisibile, ma di letteratura e schiapperia nessuno s'è occupato mai.

Eppure ci sarebbe molto da dire: assai più dei brevi cenni che esporrò. Uno di quei bei tipi i quali vogliono trovar tutto nella *Divina Commedia* sostiene che Dante dovesse essere giocatore, perché è frequente nei suoi versi la parola partita e perché Virgilio che gli domandava come mai stesse a capo chino rispose a questo modo: «Quando risposi cominciai: Oh, lasso!». Secondo il bel tipo, queste parole dimostrano la meditazione del giocatore di briscola che ha in mano la carta più fortunata e debbono leggersi: «Ho l'asso».

Freddure. Ma che Dante abbia frequentato luoghi ove si giocava mi par certo, perché ai suoi occhi che eran vaghi di novità (*Purg.*, X, 104) non avrà voluto negare quest'espe-

rienza, poi perché in quel famoso periodo del travimento un po' di gioco ci voleva e finalmente perché la descrizione del vincitore e del vinto nei primi versi del canto VI del *Purgatorio* è così efficace, così viva e parlante che non può essere inventata.

Ma si tratta del gioco d'azzardo. Che egli fosse bravo nei giochi di abilità mi sembra difficile. Era troppo distratto, o assorto ch'è lo stesso (ricordate quel che gli capitò quando, tutto intento a leggere, non s'accorse della rumorosa festa di Siena); e poi nervoso, iracundo, violento: aveva insomma proprio i difetti che impediscono di giocare bene.

Giocatore d'azzardo era anche il suo contemporaneo Cecco Angiolieri. E se veniamo ai tempi moderni, come spiegare che il Machiavelli, giocando a cricca e a tric-trac dice che «s'ingaglioffava» e che nascevano «mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose» e che li sentivano gridare fino da San Casciano? Per il tric-trac, gioco quasi tutto d'azzardo, passi; ma nella cricca, ove l'abilità è necessaria, probabilmente

l'oste, il beccaio, il mugnaio e i due fornaciaci la sapevano più lunga di messer Niccolò il quale la sera, ancor gonfio di rabbia, si sfogava dimenticando i suoi compagni di gioco e, vestito di panni reali e curiali, conversava con gli «antichi uomini». Il segretario fiorentino, pascendosi di quel cibo che *solum* era suo, si rifaceva la bocca delle accuse di schiapperia toccategli quando aveva voluto pascersi di altro cibo e pretendere a giocare di carte.

Non so se abbia ceduto alla tentazione del gioco d'azzardo il Parini; ma la descrizione che ne fa nel *Giorno* dimostra che l'aveva visto assai da vicino; e qualcosa doveva saperne anche il Monti. Non par ragionevole infatti che si recasse nel ridotto della Scala unicamente per ritrarre il Manzoni dal vizio del gioco: piuttosto sarà andato lì per conto proprio, e scorto il discepolo, trovò comodo assumere lo sguardo aggrittato del moralista. Giocatore accanito era anche Ugo Foscolo che spesso lasciò i sudati guadagni sul tavolo verde.

Ho nominato più su il Manzoni. Che aveva preso la mala abitudine del gioco d'azzardo tutti sanno, ma doveva esser giocatore inetto se, osservatore attento e preciso delle minime cose, giusto a proposito del gioco si lasciò sfuggire un errore così marchiano. Nel capitolo dei *Promessi Sposi* egli rappresenta un bravo il quale resta lì «con una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati e avendo la bocca ancora aperta». Ora, il giocatore di morra non lo coglierete mai, nemmeno per un attimo, con le dita tese per aria, che l'abilità consiste nel buttar giù le dita istantaneamente senza che l'avversario abbia tempo di contarle prima che siano discese.

Fra i contemporanei del Manzoni abbiamo il Giusti e il d'Azeglio che alla bisca perdettero l'osso del collo, il Leopardi e il Tommaseo i quali — come più tardi il D'Annunzio — giocavano al lotto, il Mazzini che prediligeva gli scacchi, il Dostoevski che nei giochi d'azzardo si rovinò.

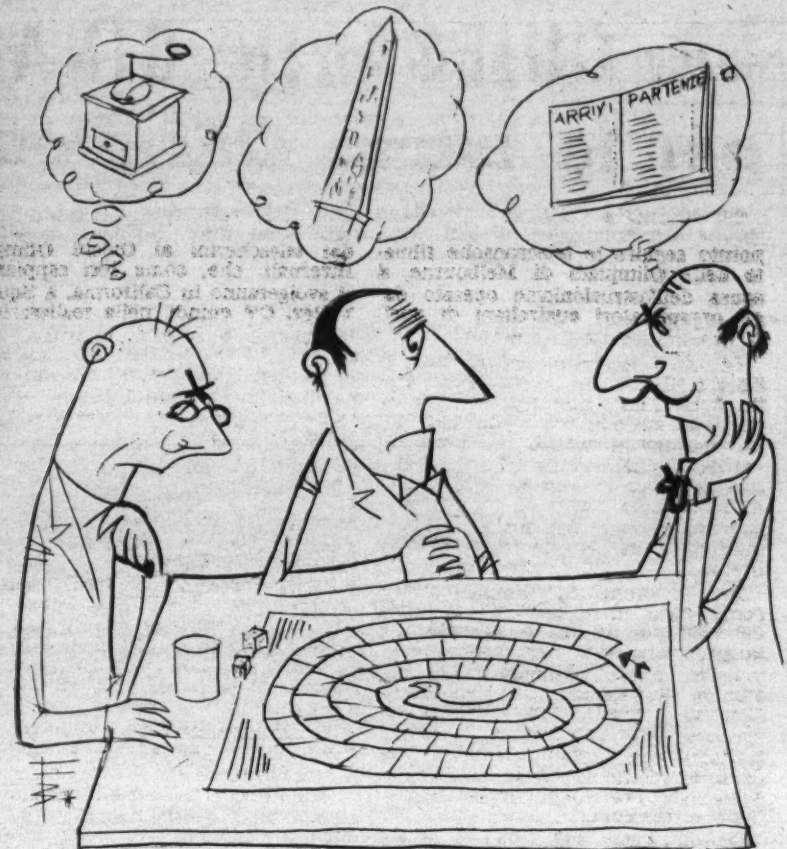
Il gioco d'azzardo, il lotto, gli scacchi e anche i solitari sono le consolazioni di coloro che non conoscono i misteri delle carte, che non hanno la forza di meditare a lungo sulle sequenze, gli spargili, le risposte, le combinazioni.

Il Goethe scrisse che quando manca il quarto per una partita è preferibile uno che sappia giocare a qualsiasi grand'uomo. E a chi gli osservava che nel gioco si perde tempo risponde saggiamente: «Oh, di tempo ce n'è tanto, a saperlo amministrare, che ne avanza sempre!». Belle parole, ma se l'autore del *Faust* fosse veramente bravo nei giochi di abilità non sappiamo; e se mai egli sarebbe la solita eccezione che conferma la regola.

Che il Goethe fosse uomo di molteplici attività non è una ragione sufficiente per fargli credito. Anche Napoleone sapeva far molte cose, ma nel gioco valeva pochino e poiché voleva vincere a ogni costo, barava: non per avidità di denaro, che alla fine distribuiva i soldi fra i compagni di tavolino, ma per non darsi sconfitto; e in ultimo si rifugiò nei solitari, uno dei quali porta — non so se giustamente — il suo nome.

Il gioco d'azzardo attrasse anche due famosi scrittori toscani dell'Ottocento, per fortuna nostra, e dico per fortuna che ad uno di essi, il Fucini, ispirò una bellissima novella, *Dolci ricordi*, e l'altro (Bisognino fa trottar la vecchia...), il Colloidi, per pagare un debito di gioco si mise tanto d'impegno che ne cavò fuori, nientemeno, l'immortale Pinocchio.

Ma nei giochi d'abilità — e chiamo così quelli che richiedono attenzione, memoria, intuito, rapida associazione d'idee — è un disastro. Ecco il Carducci, che s'arrabbiava se non vince a briscola e farlo vincere costa agli avversari sforzi inauditi; ecco lo Stecchetti, che nella sua autodifesa in un processo per ingiurie si vanta come gran giocatore di scopa mentre gli intimi suoi mormorano «l'è 'na sciepa»; ecco il Pascoli, che i contadini di Barga, giocatori di briscola, si auguravano di non aver mai per compagno; ecco il Fogazzaro, che si credeva un maestro nel tresette, ma non s'accorgeva — lui pure così fine psicologo — che tutte le vicende le doveva all'accorta gentilezza degli amici; ecco il Panzini, che parlava di scopa e di briscola con la più gran serietà, ma era più contento se poteva riposarsi da quegli sforzi di pensiero tenendo banco a



sette e mezzo a un centesimo il punto. Viva la faccia di Marino Moretti, che almeno confessò di essere una schiappa, ma — non completamente modesto neppure lui — dice che se non riesce nel gioco è perché non ci mette la testa!

A Firenze dove il Rinascimento è una lontana memoria e a meglio significare che è morto del tutto, hanno istituito un Centro di studio su di esso; a Firenze dove ogni forma di attività ha sempre trovato dei seguaci, c'è anche un bel numero di giocatori di abilità, i quali si riuniscono in un circolo dedicato a Leonardo da Vinci. Di questo non c'è da scandalizzarsi, che Leonardo, eccellente in tutto, se fosse vivo detterebbe norme in quell'arte di cui finora Chitarrella è insuperato maestro. A una cert'ora nelle sale della «Leonardo» potete vedere alcuni uomini illustri riuniti a quattro per volta, silenziosi, accigliati, cogitabondi, ostili che con un ventaglietto di carte in mano per arma, meditano la difesa e l'attacco.

Provate a interrogare ciascuno di loro in separata sede: ognuno vi dirà (ma in confidenza e guai a rivelare il segreto) che tutti gli altri sono dei poveri illusi i quali non ricordano neppure la metà delle carte «passate».

Altrove, sempre a Firenze, c'era la «compagnia del sette bello», Papini, Cicognani, Frazzi, Carrà. Alla fine d'ogni partita gridavano e tempestavano come i fornaciaci di machiavellesca memoria: però fra di loro, Frazzi, il musicista, se ne intende davvero, Carrà, il pittore, gioca bene, ma i due letterati, ahimè!

Musica e scopone. Forse fra i due termini c'è qualche affinità, ma, se fosse lecito criticare anche un nume, riferirei quel che disse un bravo commerciante che osservò attentamente il maggiore scoponista d'Italia. Egli, con una mano aperta sul petto, assicurò che, in parola d'onore, lo scoponista insigne, il giudice di San Remo, l'immense Mascagni, pigliava dei granchi solenni e che non basta gridare «siete tutti bestie» per essere infallibile.

Constatato lo stretto vincolo che esiste fra letteratura e schiapperia,

DINO PROVENZAL

## La fortuna di Meridiano 12

MERIDIANO 12 è una rivista mensile di attualità. Il grafico della sua tiratura segna una costante e rapida ascesa. La rivista è letta con interesse e utilità da migliaia e migliaia di persone dei più diversi ceti sociali e si diffonde sempre più largamente tra le famiglie.

Eppure MERIDIANO 12 non ospita confidenze o scandali piccanti, non indulge all'andazzo, non è insomma una rivista come tante...

La fortuna di MERIDIANO 12 è dovuta alla formula felice che armonizza modernità, buon gusto, rispetto dell'intelligenza e garanzia morale.

Gli articoli di M. 12 — come afferma la «Civiltà Cattolica» — nella loro ricchissima varietà permettono al lettore di spaziare piacevolmente in ogni campo: educazione, politica, scienza, arte, cinema, psicologia, problemi religiosi, vita della Chiesa, problemi della famiglia e della donna, attualità, storia, folklore, sport.

Ogni argomento è trattato da specialisti, in modo che — come nota l'autorevole «Scuola Italiana Moder-

na» — non c'è pagina che non attiri per l'attualità dell'argomento e non conquisti per la ferma saggezza e l'ariosa sobrietà del dettato.

Non meraviglia quindi il giudizio di «Lettura», la nota rivista milanese: «E' difficile prendere in mano un numero di quest'agile rivista senza fermarsi a leggere qualche cosa di istruttivo, a cui le illustrazioni ed i titoli fanno da ineluttabile attrattiva».

«A tante persone che cercano una lettura interessante e viva, ma soprattutto sana e cristiana — per usare le parole dell'«Osservatore Romano» — consigliamo MERIDIANO 12».

Nelle case dei nostri esigenti cristiani moderni, MERIDIANO 12 è una rivista che sta bene e fa bene.

ABBONATEVI A «MERIDIANO 12».

Offrite alle persone care un abbonamento a MERIDIANO 12.

Consigliate MERIDIANO 12.

Abbonamento annuo L. 1.200; semestrale 700 - Estero 2.000.

Saggi gratis a richiesta.

MERIDIANO 12 - Via Maria Ausiliatrice 32/D - Torino - C.C.P. 2/9562





## RADIO Grandi progetti T. V. per le future Olimpiadi

Gli sportivi e i « tifosi » ricordano ancora con rammarico, di non avere potuto seguire le telecronache filmate delle Olimpiadi di Melbourne, a causa dell'ostruzionismo operato dagli organizzatori australiani di quella importante manifestazione.

Le cifre richieste, infatti, per le riprese filmate delle competizioni erano a tal punto elevate, che non fu possibile raggiungere alcun accordo. Fu così che in Europa non giunsero, nel 1956, le immagini dei Giochi Olimpici disputati in quel lontano angolo di mondo. Si trattò di un evidente sopruso ai danni del diritto di informazione e dei principi legittimi della libertà.

Per le prossime Olimpiadi, che, com'è noto, si svolgeranno a Roma nel 1960, sin da ora si prevede che la situazione sarà ben diversa. Proprio in queste settimane, anzitutto, l'Union Européenne de Radiodiffusion ha nominato una commissione speciale con l'incarico di condurre trattative con la Radiotelevisione Italiana, in merito ai servizi radiofonici e televisivi previsti per quella importante circostanza.

Questa volta, non soltanto ci saranno telecronache dirette in Eurovisione, ma numerosi servizi registrati e filmati verranno distribuiti in tutti i Paesi del mondo. Per l'occasione, anzi, si prevede che molte reti radio-televisive, non ancora associate all'U.E.R., solleciteranno la loro iscrizione, allo scopo di usufruire dei vantaggi previsti nella utilizzazione del materiale relativo alle Olimpiadi.

Un aspetto particolarmente clamoroso assumerà, in questa « corsa » alle informazioni, sia pure su di un piano di reciproca intesa e di lealtà, la Televisione, se, come si prevede e si spera, per l'epoca delle Olimpiadi sarà condotta a termine una fra le più colossali imprese di tutti i tempi: la posa in opera del cavo coassiale televisivo fra Boston e il porto irlandese di Galway.

Le speciali navi posacavi, incaricate, per conto della World Television Co., di compiere la ciclopica impresa, sono salpate da Boston lo scorso febbraio. Il cavo è del tipo « Teleflex », fornito di 120 canali video simultanei, ed è dotato di amplificatori montati su boe, uno ogni 500 miglia.

Tutto fa sperare che per l'epoca delle Olimpiadi il collegamento televisivo fra Europa ed America sia una realtà. La questione è doppiamente importante, perché, se, grazie a questo cavo transoceanico gli americani saranno in grado di seguire in ripresa diretta alcune fra le principali competizioni dei Giochi Olimpici,

dai cantoni loro gli europei, alcuni mesi dopo, potranno assistere dai teleschermi ai Giochi Olimpici Invernali, che, come ben sappiamo, si svolgeranno in California, a Squaw Valley. C'è quindi, nella realizzazione di questo ambizioso progetto, una reciprocità di interessi, non soltanto sportivi, ovviamente, fra i Paesi aderenti all'Eurovisione, da un lato, e, dal lato opposto, fra le reti dell'America.

A parte il fatto in sé, la eccezionale circostanza offrirà ai tecnici della TV ed ai giornalisti specializzati nelle cronache sportive della televisione, il modo di dimostrare la loro capacità professionale. Nel 1955 la RAI ha compiuto, come si ricorderà, un « tour de force » senza precedenti, con le telecronache dei Giochi Invernali di Cortina. Era la prima volta che le telecamere riprendevano immagini a quote di alta montagna; gli operatori indossavano tute provviste di riscaldamento autonomo, e furono stesi collegamenti di fortuna in zone impervie.

Nell'inverno del '60-'61 saranno i tecnici ed i giornalisti americani a dover sostenere la prova. Mr. Prentiss Cobb Hale, presidente del Comitato organizzativo dei Giochi Invernali, ha dichiarato che la TV occuperà un posto di primo piano nei servizi informativi. Saranno costruite numerose torri lungo i percorsi delle gare, allo scopo di consentire alle telecamere di seguire lo svolgimento delle competizioni. I vari « traguardi » saranno dotati di cellule fotoelettriche collegate alle telecamere stesse: questo sistema consentirà ai telespettatori di controllare i tempi dei campioni direttamente sul teleschermo. Infine, gli spettatori e la stampa disporranno di impianti TV a circuito chiuso, onde seguire in tutte le sue fasi lo svolgimento delle gare.

Uno dei punti che la Commissione dell'U.E.R. deve risolvere, è quello relativo alla durata di ciascuna telecronaca in ripresa diretta. I precedenti accordi di massima, prevedevano la concessione di sei minuti primi ad ogni rete associata all'Eurovisione. Una controproposta si era orientata verso i nove minuti, ma ancora non è possibile dire nulla di definitivo al riguardo. L'unica cosa certa, ed anche la più importante, è che questa volta non ci sarà sportivo o « tifoso » che, in pratica, non abbia modo di seguire « con i propri occhi », le fasi principali di queste competizioni sportive che risalgono ad una tradizione millenaria e che, ritenendo il fisico, educano lo spirito alla lealtà e all'emulazione.

FAX

### NOTERELLE LITURGICHE

## La preparazione al Santo Natale

Dal punto di vista liturgico il Natale, pur non presentando la varietà e la solennità dei riti pasquali, tuttavia ha delle particolarità, che meritano di essere conosciute.

Il periodo dell'Avvento è, come già abbiamo detto in un'altra noterella, dedicato a preparare gli animi per la venuta di Gesù Redentore; speciale risalto hanno la III domenica, detta « Gaudete » dalla prima parola dell'Introito, e il mercoledì seguente detta domenica.

La domenica « Gaudete » era celebrata con particolare solennità in S. Pietro e vedeva l'intervento dello stesso Papa con tutto il Clero della città. Il mercoledì era celebrato nella basilica di Santa Maria Maggiore e si leggeva il Vangelo dell'Annunciazione: « Misus est... ». La Messa era detta « aurea » e si credeva che avesse una speciale efficacia nelle malattie del corpo e dell'anima. Nei monasteri era fatto obbligo di intervenire anche agli ammalati, e l'Abbate doveva commentare ai monaci il testo evangelico con una speciale omelia. E' in questa circostanza che S. Bernardo ha composti i suoi famosi discorsi « Super missus est ».

Il 17 dicembre a Vespri inizia la serie delle « Antifone O », che vengono cantate solennemente prima e dopo il Magnificat. Sono sette antifone, cioè brevi composizioni musicali, che iniziano tutte con la lettera « O »; invocano la venuta del Messia, simboleggiato da personaggi e segni del Vecchio Testamento. Vennero composte a Roma, probabilmente da S. Gregorio Magno e da qui si diffusero in tutta la cristianità. Roma ne conobbe sempre sette soltanto, altrove divennero nove e perfino dodici. Le iniziali, lette in senso inverso, formano l'acrostico: « ero cras » « domani sarò (con voi) ».

La Vigilia di Natale — rimasta in vigore anche dopo la recente riforma liturgica — presenta diversi elementi propri nell'ufficiatura e nella Messa, il più caratteristico è il canto solenne del Martirio all'Ora di Prima. Viene fatto dal sacerdote, parato con piviale, il quale prima del canto incensa il libro, onore questo riservato al Vangelo e all'Exsultet pasquale.

Il testo del Martirio è molto solenne, le date però non sono storicamente esatte e se ne auspica la correzione. Ecco le parole dell'annuncio natalizio: « Nell'anno della creazione del mondo, quando in principio Iddio creò il cielo e la terra, 5198; dal diluvio 2957; dalla nascita di Abramo 2015; da Mosè e dall'uscita del popolo di Israele dall'Egitto l'anno 1510; da che David fu consacrato re, 1032; nella sessantacinquesima settimana, secondo la profezia di Daniele; nell'Olimpiade 194; dalla fondazione di Roma l'anno 752; dell'impero di Ottaviano Augusto, 42; stando tutto il mondo in pace nella sesta età del mondo, Gesù Cristo, eterno Dio e Figliolo del Eterno Padre, volendo consacrare il mondo con la sua piissima venuta, concepito per opera dello Spirito Santo e passati nove mesi dopo la concezione, nacque in Betlemme di Giuda da Maria Vergine, fatto uomo ». A questo punto tutti i presenti si inginocchiano per una breve preghiera. Poi un lettore termina, secondo il solito, il testo del Martirio.

La Novena popolare, forma di devozione privata, inizia il 15 per terminare la sera del 23; la tradizione ha fissato alcuni testi, prendendoli dall'ufficiatura dell'Avvento, in più si cantano le antifone « O » e si termina con quelle melodie popolari, così care al cuore di tutti i fedeli, come « Tu scendi dalle stelle » di S. Alfonso de' Liguori.

D. PL. PIETRA

# Libri per strenne

**IL GIOCO E GLI SPORT** - Enciclopedia monografica della ricreazione - Zanichelli editore, Bologna - L. 5.200

Questa enciclopedia è dedicata al gioco attivo, cioè creativo, o meglio ricreativo: il gioco che occupa le ore dell'uomo primitivo, dopo le molte impiegate per procacciarsi il cibo, e gli suggerì scoperte e lo aiutò a impadronirsi di nuove tecniche; e il gioco, ovvero lo sport, e ancora le occupazioni del tempo libero dal lavoro, che ora richiamano l'attenzione del sociologo e del politico: fenomeno particolare della civiltà contemporanea, che dal decadere di quello può essere avvilta, arricchita dal suo fiorire. Un così aperto panorama della ricreazione, che spazia dalle interpretazioni fisiologiche del gioco animale fino alle teorie che pongono l'« homo ludens » a protagonista di ogni attività originale e di ogni storia, non ha ancora avuto i suoi ordinatori, cioè i suoi filosofi: sulla via dei difficili tentativi volti a racchiudere la vasta ma eterogenea documentazione esistente entro una cornice concettuale, l'enciclopedia **IL GIOCO E GLI SPORT**, nei limiti propri ad un'opera di larga diffusione, offre un contributo originale.

Prime sono le « forme perenni del gioco », le diverse abilità di usare del proprio corpo per tentare di forzare i limiti naturali, come avviene nell'atletica e nel nuoto; e per trarre la misura di se stessi dalla competizione con gli altri, dal confronto diretto, dal combattimento sia fisico sia intellettuale, si svolge esso su una pedana o su una scacchiera; per tentare di forzarla la sorte, infine, rinunciando a contar su se stessi, al contrario contando su qualsiasi cosa, una carta o un numero o un colpo di dado, eccetto che su se stessi. Queste sono le forme del gioco di tutti i tempi.

Il racconto affronta poi i problemi del « gioco nel quadro della società moderna » e perciò esamina la nascita e lo sviluppo di quella particolare forma di gioco che è lo sport, fenomeno tutto moderno e che delle tecniche e degli strumenti moderni si appropriò (e talvolta di questi divenne persino banco di collaudo) e le ragioni per cui esso si è trasformato da trascurabile corollario delle attività « serie », quale era in un passato anche recente, in un indice probante della civiltà, del benessere, della sistemazione sociale di una comunità. Ma lo sport, oltre che attività ricreativa, è anche uno spettacolo, un grande affascinante spettacolo, e noti e autorevoli tecnici sportivi sono stati invitati qui ad illustrare i più diffusi sport spettacolari dal punto di vista dello spettatore ideale, ed hanno tracciato ritratti che, tutti insieme, rappresentano una sorta di metodo per « saper vedere » lo sport.

La rassegna è articolata in una decina di ritratti degli sport detti « maggiori », ma nella parte dedicata alla documentazione il metodo può essere sviluppato dal lettore, a seconda delle predilezioni personali, sulla base delle notizie fornite dal dizionario dei giochi e degli sport.

Il volume si conclude con l'analisi di un problema che ha per protagonisti tutti coloro che svolgono un lavoro organizzato in una collettività, cioè il problema ancora insoluto dei rapporti che intercorrono tra la produzione, la ricreazione e il tempo libero: un tentativo di intravedere quali saranno i giochi di domani.

La Casa Editrice Morcelliana di Brescia, oltre alla tradizionale produzione di alta cultura (filosofia, teologia, storia religiosa, morale) ha nel suo catalogo molte e varie opere che meritano una segnalazione particolare in questo periodo dedicato alle strenne, di feste e di liete ricorrenze.

Se il libro è sicuramente uno dei doni più intelligenti e più graditi, molti volumi della Morcelliana si prestano a questo ruolo di simpatici veicoli della amicizia e del ricordo gentile.

Di recente pubblicazione è l'edizione di lusso e riccamente illustrata de **I DIALOGHI DELLE CARMELITANE** di G. Bernanos.

Giungerà nelle vetrine dei librai, proprio in tempo per il prossimo Natale, il **SAN BERNARDINO DA SIENA** di Piero Bargellini — nostro collaboratore — che sulla scia di un clamoroso « Premio Viareggio » ha meticoloso e meritato consenso di critica e pubblico. Ventiquattro tavole fuori testo illustreranno il lettore alla spirituale vicenda attraverso i capolavori più ispirati dell'arte italiana del XIV e XV secolo. Rinnoveranno il loro invito i già affermati volumi di Thomas Merton, **VITA NEL SILENZIO**, un autentico libro di contemplazione per l'uomo moderno con trenta fotografie di vita monastica altrettanti capolavori dell'arte fo-

tografica; e di J. Maritain, **L'INTELLIGENZA CREATIVA NELL'ARTE E NELLA POESIA**, con 68 tavole fuori testo di artisti di ogni epoca: questo libro è particolarmente consigliato per gli appassionati di estetica e delle belle arti. Anche l'Antologia curata da Giovanni Barra, **SACERDOS IN AETERNUM** (Grandi scrittori parlano del prete) ha una sua particolare attrazione: la varietà delle testimonianze, dovute a letterati ed a mistici, a saggi ed a poeti, e l'incanto delle illustrazioni alcune dovute all'astro fantastico e scanzonato di Gianfilippo Usellini.

**L'ARTE NELLA VITA** è il sintetico ed allettante invito che ci viene dai volumetti eleganti e ben curati che la Morcelliana pubblica in coedizione con il grande editore cattolico tedesco Herder Verlag di Friburgo in Brisgovia. La collana è nuova per l'Italia per il criterio e l'impostazione: ogni volumetto è dedicato ad un argomento, il quale viene illustrato con opere di vari artisti di tutte le epoche, dai primitivi ai contemporanei. Ognuno dei piacevoli volumetti offre dalle 24 alle 30 tavole f. t., in carta patinata di cui 6 a colori, tecnicamente perfette.

Ecco alcuni titoli di argomento religioso: **IL NATALE, LA VITA DI MARIA, GLI ANGELI, SAN PIETRO, DONNE SANTE**; ed altri di argomento profano: **IN CASA, LE STAGIONI, PADRI E FIGLI, IL BAMBINO, GIOIE DELLA VITA, LA DANZA, IL LIBRO**.

Recentemente uno dei critici italiani più seri e avvertiti, Enrico Falqui, definiva « fuochi non fatui » e cioè validi, duraturi, impegnati i volumetti di una varia e vivace collezione della Morcelliana, diretta da Don Giuseppe De Luca, e intitolata appunto **FUOCHI**.

Sono scritti di autori famosi, brevi e per lo più brevissimi, svelti racconti, e sui quali è raro che il lettore porti la sua migliore attenzione perché, è detto correntemente, sono scritti minori: e non sono minori che di mole ». Da S. Agostino ad Alexis Carrel, da S. Ambrogio a Paul Claudel, a Thomas Merton, a Romano Guardini a Ugo Betti. E ancora Pascal, Goethe, Kierkegaard, Gogol, Pascoli. Da ultimo sono apparsi nella quinta serie (ogni serie è di dodici volumetti): H. von der Aue, **IL POVERO ENRICO**; Mechtilde di Magdeburgo, **DALLA LUCE FLUENTE DELLA DIVINITÀ**; J. Joubert, **PENSIERI**; L. Bourdaloue, **L'IMMACOLATA**.

Per finire questa rapida rassegna ricordiamo due volumi certamente bene accetti a quanti si interessano di letteratura e di storia: la fervida biografia critica di **DOSTOJEVSKY** di Romano Guardini e la novità di Ehrenberg, **SOFOCLE E PERICLE**, saggio vivo e documentato della vita politica, culturale ed artistica dell'Atene del V secolo avanti Cristo.

Laura Draghi, **STORIE DELL'ANGELO CUSTODE** - Editrice Vallecchi - L. 1.500

Cinque storie raccontate ad un bambino malato dal suo Angelo Custode, che sembrano fiabe; ma in realtà sono vecchie leggende tratte da antichi codici di cui mantengono il sapore nella pura semplicità dei personaggi, nella fresca primitività degli sfondi. E su tutto aleggia uno spirito religioso che non è arida esposizione di una teoria, ma un tocco purificatore che trasforma le cose rendendole meravigliosamente vicine alla mentalità infantile.

Astrid Lindgren, **RASMUS E IL VAGABONDO** - Ed. Vallecchi - L. 1.500

Un « ragazzino dai capelli lisci » che, col suo patetico bisogno di affetto, imposta, nella particolarità della sua ricerca, una più vasta esigenza d'amore; un vagabondo non comune sotto i cui variopinti stracci ci auguriamo che tutti riescano a scorgere l'anima del Vagabondo di Dio.

E dietro ai due protagonisti, il suggestivo sfondo di un paesaggio nordico goduto nel tepore primaverile.

Astrid Lindgren, **PIPPI CALZELUNGHE** - Editrice Vallecchi - L. 2.000

Educazione del cuore in sostituzione alla superficiale educazione delle « buone maniere », invito alla bontà, al calore, alla gioia. Pippi Calzelunghe, allegra e patetica, personaggio eccezionale ondeggante tra il reale e il fantastico, parla ai bambini con il loro spirito, il loro umorismo, la loro schietta morale incapace di ipocrisie.

Ester Dolci De Pilato, **ROSSELLA** - Editrice Piccoli, Milano

La storia comincia col pianto di una bambina in fasce tra le mazzette di una casa bombardata. E' Rossella, la ragazzina dal carattere chiuso, semplice, selvatica come un

animale di bosco. Ma tutti quelli che l'avvicinano sentono il desiderio di conoscerla per capire come mai una ragazzina come lei riesca a far cose che altre non potrebbero fare.

Raul Pra, **DAGLI ABISSI ALLE STELLE** - Editrice Piccoli, Milano

Uno scienziato e pochi collaboratori fuggono con uno speciale sommergibile; inseguimenti, lotte, cacce e pericoli sottomarini mettono più volte a repentaglio l'esistenza dei fuggiaschi. Ma trovano un'isola deserta dalla quale si inabissano nel mare a scoprirvi un favoloso continente perduto: l'Atlantide. Negli abissi oceanici costruiscono una stupenda macchina che vola attraverso gli spazi, fra le stelle del firmamento. Il lettore assapora il fascino dell'opera degli scienziati attraverso la lettura di queste pagine, dove l'avventura offre sempre nuove sorprese ed attrazioni entusiasmanti.

H. Kranz, **IL SEGRETO DEI CANTIERI** - Fratelli Fabbri editori - L. 750

Al confine indo-afgano, quasi ai piedi delle maestose vette dell'Hindu Kush, si apre la ridente vallata dei Kafiri. Sei esploratori bianchi, per conto della compagnia londinese « Ubi Terrarum », stanno avvicinandosi a questa terra inesplorata, per compiere ricerche scientifiche e individuare le ricchezze del suo sottosuolo. Ma a un tratto i portatori indigeni scompaiono terrorizzati dall'invisibile presenza di un brigante sanguinario. Ali Bardur Khan, conosciuto in quelle regioni col nome dell'Innominato.

Hanno così inizio, nel cuore dell'Asia le sorprendenti avventure di un pugno di coraggiosi, alle prese con una terra sconosciuta e con un nemico terribile. Tutto è descritto con finezza e arte, sullo sfondo di una trama che mozza il respiro e di un paesaggio che apre sotto gli occhi della fantasia un mondo incantato e lontano.

Autori vari, **IL DOLORE E LA GIOIA** - Ediz. Studium Christi, Roma, 1956, pp. 200 - L. 1200

Sono pagine varie di forma, di sostanza, di storia: l'uomo di scienza assiduo alla ricerca positiva vive accanto al poe' tutto inteso ad evocare dal cuore delle cose e degli umani ciò che l'occhio non coglie.

Pagine varie, ma unite dallo stesso filo conduttore che lega il prigioniero del dolore al Dio della Beatitudine attraverso lo studio, la ricerca, il sogno e l'infedeltà speranza.

Si comincia con una affermazione assiomatica, l'unica forse che non trovi contraddittori: il dolore cammina col mondo.

Si scende fra i fantomatici barbagli dei paradisi artificiali: il regno degli stupefacenti.

Si risale per l'erta via che dal dolore e dal piacere conduce alla gioia, con la guida di un medico e biologo della persona umana.

Si mettono a confronto il dolore e la scienza, l'arte e il dolore, la poesia e il dolore, il dolore e la speranza.

Si perviene agli approdi indicati dalla ragione umana e dalla Rivelazione Divina.

Autori vari, **L'ODIO E L'AMORE** - Ediz. Studium Christi, Roma, '58 - pp. 177 - L. 1400

Dopo **IL DOLORE E LA GIOIA**, che ha puntualizzato due momenti esistenziali ed opposti del vivere, esce quest' nuovo volume che pure raccoglie un' serie coordinata di conferenze tenute in Roma allo Studium Christi.

Il libro — che raccomandiamo caldamente ai lettori più provveduti — riporta scritti di Calò, Capocaccia, Fabretti, Giordani, Medi e Palazzini. E' un'antologia completa e preziosa che lo « Studium Christi » pubblica in elegante veste tipografica.

P. Stefano Giuseppe Plat, **STORIA DI UNA FAMIGLIA** - Il ediz. Editrice Ancora - L. 1.500

La santità di Teresa di Lisieux è un dono della santità di Luigi Stanislas Martin e di Zella Guérin. La fede generosa di un babbo e di una mamma donano al mondo la più grande Santa dei tempi moderni, attraverso un esempio luminoso di vita cristiana senza compromessi, per mezzo di una formazione alla virtù tutta amore e forza, il binomio che caratterizza la spiritualità della Santa di Lisieux.

Raoul Folliereau, **UOMINI COME GLI ALTRI** - Editrice Nigrizia - L. 600

Un giro intorno al mondo, effettuato senza scopi turistici. L'autore non è il visitatore distinto o curioso, ma solo uno scopritore interessato che s'è spinto alla ricerca di coloro che l'uomo egoismo sovente trascura o dimentica: lebbrosi, condannati, disperati e morti di fame.



## NON E' VERO CHE LA REGINA DEI FIORI VIVA "LO SPAZIO DI UN MATTINO,"

**I** poeti qualche volta sbagliano: e sbagliano soprattutto quando si mettono in testa di cambiar mestiere e di fare i naturalisti e di tracciare, con ritmi senza dubbio bellissimi, diagrammi di fiori, biografie di piante. «Come una rosa, ella ha vissuto lo spazio di un mattino»: questo verso, indubbiamente di una romanticheria senza fine, ha fatto il giro di tutte le biblioteche, pubbliche o private che esse siano, si è soffermato sui tavoli di tutti gli studenti, ha preso un posticino, anche se piccolo, in tutti i «cinque minuti di lettura» che ogni uomo che si rispetta ha bisogno di fare prima di addormentarsi. Eppure, se c'è una cosa che non è vera, se c'è una diagnosi falsa sulla vita dei fiori è proprio quella della rosa che vive lo spazio di un mattino.

Il poeta, nella sua trasposizione fantastica, ha commesso — ed ha tutti i titoli per essere giustificato — un errore: la rosa non vive un mattino, piuttosto, nelle ore del mattino, sviluppa più intensamente il suo profumo, inonda le vicinanze con un effluvio dolcissimo che, appena il sole si fa un poco più alto, torna a nascondersi, non per morire ma per rinascere all'alba del giorno dopo.

Questa delicatezza della rosa (ma anche questa sua vita ben più lunga di poche ore) è perfettamente conosciuta da tutti coloro che questo bellissimo fiore hanno sfruttato e sfruttano non, come il poeta, per tracciarne la biografia in versi, ma per condensarlo in essenza e per spedirlo in tutti i luoghi del mondo dove ci siano individui ai quali, sul proprio fazzoletto, non dispiace una nuvoletta di aroma delicato.

E — sempre a maggior scorno del poeta (e nonostante il suo bellissimo verso) — quando si parla di rose, gli esperti vi diranno che queste piante hanno altro che una vita dalla durata di poche ore. Forse, tra tutti i fiori, i rosai sono i più longevi, sono, in altre parole, le tartarughe della flora, e possono arrivare comodamente al secolo e superarlo. Di rosai storici se ne incontrano diversi, anche nella nostra terra: e ci sono quelli piantati a Paestum e sempre rinnovantisi; e ci sono i rosai senza spine di Assisi sui quali il Santo si gettò per mortificare la carne. I botanici hanno dato una spiegazione completa sulla causa di tale longevità: la parte che sta fuori dalla terra si rinnova sempre (e di conseguenza è sempre robusta) mentre la parte che sta conficcata nel terreno rimane sempre la stessa, ma non stenta, appunto perché l'epigea è giovane.

Indubbiamente, sebbene la spiegazione dei naturalisti sia più precisa di quella del poeta, è meno bella: ma, ai fini della commercialità del profumo di rosa, è molto importante. Profumo di rosa? ci chiederà qualche signora che da tempo non avrà più veduto, nelle vetrine del suo profumiere, una tale essenza. Profumo di rosa, e chi mai continua ad usarlo?

Chi continua ad usarlo? Forse, e



# 2000 rose per un grammo di essenza

La rosa rossa, una specialità che nasce in Bulgaria

senza accorgersene, lei stessa, signora che fa gli occhi di meraviglia davanti al richiamo di così «antiquata» essenza. Perché — e questo è quanto occorre spiegare — se il vero e proprio profumo della rosa non è più di moda, la sua essenza serve per «tagliare» gli altri profumi; è, in altre parole, il parallelo dei vini pugliesi e siciliani nei confronti degli altri vini. Da il colore, l'aroma e il sapore, pur perdendo la sua individualità. E che la rosa sia richiesta sul mercato dei profumi, ne abbiamo esempi a non finire e basterebbe ricordare che intere regioni della Bulgaria vivono su tale traffico, per avere una idea precisa della importanza commerciale del fiore. Anche in Italia abbiamo rosai sviluppati ed utilizzati «tecnicamente»; ma sino ad oggi, la terra che è rimasta più legata alla rosa è la Bulgaria, dalla quale provengono le più belle specie di tali fiori che si prestano ad essere «forzati» ed incrociati come non altri (lo stesso Seneca — se non andiamo errati — rimproverava ai romani di «forzare» le rose di Paestum e di farle fiorire anche in pieno inverno, con indubbio danno alla pianta).

Ed in Bulgaria (come, d'altra parte, in tutte le zone in cui la rosa viene coltivata commercialmente) i giorni del raccolto sono entrati nelle usanze del popolo come feste di tradizione, feste che si svolgono all'alba.

All'alba. Ecco, dunque, il poeta che ritorna con la sua biografia? Il particolare è interessante: e tutto il lavoro delle raccoglitrice si svolge prima che il sole sia forte, in quanto la troppa luce (non importa che ci sia anche troppo calore) «asciuga» immediatamente il profumo della rosa, lo «dissecca» con gravissimo danno per coloro i quali ne debbono ricavare essenze. La rosa, infatti, non è troppo liberale, quando si tratta di facilitare il compito di coloro che la sfruttano commercialmente e — dicono gli ambienti competenti — per ottenere un solo grammo di essenza occorrono addirittura 2000 fiori.

Quale è il procedimento che trasforma la rosa, da fiore fragrante a bottiglietta di profumo? Naturalmente di questi metodi ve ne sono diversi e ci limiteremo a tracciarvi i confini di quello usato in Bulgaria (e, cioè, del più diffuso). I fiori freschissimi, prima che il loro profumo sia stato fatto evaporare dai raggi del sole, vengono, dunque, colti ed immediatamente diretti verso le distillerie in cui entrano immediatamente in funzione delicati getti d'acqua affinché il fiore non appassisca. E' da questo punto che ha inizio la distillazione: perché quell'acqua che, in un primo tempo era fresca, comincia ad essere tiepida, e poi calda, poi bollente, si trasforma in vapore che circonda la massa delle rose e da esse tira via — come avrebbe fatto il sole se gli uomini glielo avessero permesso — il profumo. Naturalmente, questi vapori impregnati di profumo vanno recuperati; ed infatti, nell'ambiente dove erano

L'essenza di rose è di un colore giallo chiaro e si compone di due parti, la prima liquida e la seconda solida: la liquida è quella che possiede la vera dotazione aromatica, quella nella quale il profumo è andato a rifugiarsi dopo tante trasformazioni. E la parte solida? Questa, nonostante l'apparenza, è la più delicata ed anche la più ricercata in quanto ha la proprietà di fissare gli aromi: essa, quindi, verrà impiegata per la fabbricazione di profumi di altissima qualità e che possono durare, appunto per il sacrificio fatto dalla rosa trasformata in parti solide, anche diversi giorni al margine del vostro fazzoletto da taschino.

Ma con tutta evidenza, la rosa si è messa in testa di rendere grandi benefici a chi mostra di apprezzarla; e così, oltre ai due prodotti principali, l'uno liquido e l'altro solido che abbiamo visto sopra, la distillazione ne fornisce un terzo; l'acqua di rosa, un prodotto prezioso per la conservazione della pelle, per renderla maggiormente delicata e sana. Così, dell'acqua di rosa se ne sono impossessati e i medici ed i fabbricanti di cosmetici che la usano largamente e non solo per un impiego voluttuario.

Questa la storia della rosa che, come avete agio di vedere, non dura poi così poco: una storia di bellezza e di utilità, di gentilezza e di economia. La storia di un fiore che molti secoli or sono (nessuno sa con precisione quando, ma si suppone che il trasferimento sia molto antico) fu trasportato (all'occhello?) in Europa dai paesi dell'Oriente asiatico dei quali era originario; e si fermò, oltre che in Bulgaria, un poco su tutte le rive del Mediterraneo a rallegrare con il suo vivissimo colore i grandi e silenziosi templi di Paestum o i freschi e pettegoli giardini dell'isola di Rodi.

Si fermò, la rosa, forse un poco pentita sulle rive del Mediterraneo, ripensando con nostalgia ai tempi in cui, in Oriente, riusciva ancora a morire sui vasi o sulla stessa pianta, mentre da noi l'attendeva la tristezza — o la violenza — della camera a gas.

Camera a gas: anche se facciamo finta di non accorgerci.

RAFFAELE CAPOMASI



Una coltivatrice di rose intenta a raccogliere i fiori per poter estrarne buona essenza

La rosa bianca, un'altra specialità che viene coltivata in Bulgaria e dalla quale si trae una grande quantità di essenza





# UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

Nelle settimane scorse mi sono giunte diverse lettere di protesta o richiedenti spiegazioni, una addirittura di plauso (!?), relativamente ai molti matrimoni e conseguenti divorzi delle dive e dei divi del cinema hollywoodiano, e anche di altri Paesi. Alcuni lettori si danno premura di informarmi che nella nostra cara Italia, dalle tradizioni cattoliche, si cerca di emulare Hollywood.

Premetto che io non vivo sopra un satellite della luna o del pianeta Marte. Perciò vedo ogni giorno che i giornali e i rotocalchi, con una ampiezza esagerata e inopportuna, ci scodellano notizie e informazioni sulle vicende matrimoniali più o meno liete, più o meno legittime delle più famose dive o divi, come pure delle attrici o degli attori in formato sedici, del cinema nostrano e forestiero.

E' inutile ripetere ciò che su questo settimanale — come su tutti i giornali e periodici cattolici — è stato scritto mille volte: la Chiesa cattolica non ammette, e non può ammettere, il divorzio per tante validissime ragioni, di cui la principale è la santità del sacramento del matrimonio.

E' quindi logico che consideri i matrimoni dei divorziati, come nulli davanti alla legge di Dio e della Chiesa.

Per noi cattolici, le unioni dei divorziati, siano essi celebri o sconosciuti, sono dei concubinati ossia delle unioni illegittime.

Gli altri possono ritenere costoro sposi legittimi, magari eroi internazionali o primatisti del numero dei divorzi, ma con ciò dimostrano di non essere buoni cattolici, quando non sono affatto cattolici.

Qualcuno nelle lettere inviatemi fa grande confusione tra cause di nullità e divorzio.

Nella Chiesa vi sono Tribunali che trattano le cause di nullità matrimoniale con precise e rigorose norme giuridiche.

La Congregazione dei Sacramenti è competente nelle cause di scioglimento dei matrimoni rati, ma non consumati. Il S. Offizio si occupa infine delle cause matrimoniali per riguardo all'uso del Privilegio Paolino e in altri casi, che qui sarebbe troppo lungo spiegare.

In questi ultimi tempi, le cause presso i Tribunali ecclesiastici sono

aumentate per una duplice ragione: aumento della popolazione e aumento della leggerezza, con cui in questi ultimi tempi anche i cattolici contraggono matrimonio.

Precisamente su questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei miei 25 lettori.

Oggi tutti lamentano che vi siano dei matrimoni mal riusciti, delle famiglie rovinate da tali matrimoni. I divorzisti pensano e proclamano che il rimedio sta nel divorzio.

A nessuno è mai venuto in mente che il rimedio contro la delinquenza (rapine, furti, assassinii) sia quello di abolire il Codice Penale e aprire le carceri.

Per me i divorzisti sostengono una tesi non molto differente.

Oggi noi dobbiamo piuttosto fare una campagna contro la leggerezza con cui si combinano i matrimoni.

Tutti, sacerdoti, educatori, genitori debbono insistere presso i giovani perché guardino al matrimonio come ad una cosa seria e sacra.

La pazienza, lo spirito di comprensione ma soprattutto uno spirito profondamente cristiano del dovere sono i rimedi contro il fallimento dei matrimoni.

Il divorzio è un rimedio infinitamente peggiore del male.

CROMA

## Cercasi sindaco

Su un giornale di Boston è comparso l'annuncio: «Si cerca un sindaco per la città». L'attuale primo cittadino ha reso noto che non si ripresenterà come candidato.

## Sole a Londra

Dopo quindici giorni di cielo copertissimo, il sole è tornato a splendere sulla capitale inglese. Il primato in materia va al dicembre 1890: un mese completo senza sole.

## Libri preziosi

Un imponente numero di preziosi manoscritti e libri rari andrà all'asta nei prossimi giorni a Londra. Si tratta della vendita più importante del dopoguerra: tra i libri offerti una Bibbia in due volumi del XIV secolo, scritta per Roberto d'Angiò.

## Pulizia completa

Rangoon è la più sporca città dell'Asia. Il fatto che lo dica il primo ministro birmano, generale Newin, rende l'affermazione autorevole. Ora il generale ha lanciato una «offensiva della pulizia»: vi saranno mobilitati 2000 soldati, 2000 funzionari e 500 cittadini. Rangoon sarà «tirata a lucido».



Al Circolo della Stampa di Bologna si è svolta una cerimonia per premiare quattro campioni italiani che hanno conquistato primati mondiali. Tra questi (vedi foto) Baldini (ciclismo) e Provini (moto)



Il Ministro dei Trasporti, on. Angelini, ha consegnato ai pionieri della guida, cioè ai più anziani autisti che mai ebbero incidenti, un diploma di benemerenza nel corso di una cerimonia svoltasi in Campidoglio

## LE ERBE MEDICHE PRODIGIOSE

# SONO GUARITO DALL'ARTRITE

*E' il racconto di un fotoreporter che aveva dovuto abbandonare il proprio lavoro a causa di una artrosi che lo aveva colpito alle mani ed ai piedi e che dopo sette mesi di deludenti esperienze ha ritrovato la vita con una semplice cura naturale.*

**C**HI scrive è un uomo che per lunghi mesi è stato inchiodato prima in un letto poi su di una poltrona, nella più assoluta impossibilità di esprimere il proprio lavoro di giornalista e fotoreporter. Una tremenda artrite alle mani ed ai piedi avevano fatto di me uno straccio, un invalido a soli 45 anni. Ho interrogato una decina di specialisti i quali tutti mi ordinarono iniezioni e pastiglie, pastiglie e iniezioni. Di quest'ultime ne ho fatte a centinaia, con il risultato che sentivo sì un lievissimo miglioramento ma che però cessava non appena sospendevo la cura. Così è stato anche dopo oltre quaranta giorni di ricovero in ospedale: dopo tre giorni che ero tornato a casa dovetto rimettermi a letto per la riacutizzazione del male. Con un alternarsi di speranza e di scoramenti trascorsero così sette lunghi, interminabili mesi, durante i quali vidi rarefarsi ogni possibilità di lavoro. I miei strumenti di lavoro, le mie macchine fotografiche e tutto quanto è il bagaglio di un giornalista che ha girato tutti i continenti, giacevano abbandonate come abbandonate erano in me le speranze di poter un giorno rincorrere nuovamente gli avvenimenti per le vie del mondo. E invece questa speranza oramai abbandonata dal mio cuore si è realizzata! Sembra un sogno, proprio io, oggi lavoro!

Ma voglio dire con ordine come si sono svolte le cose. Quando ancora ero infermo, molti amici venivano a trovarmi. Loro continuavano a lavorare, vivevano per le vie della metropoli, scattavano immagini, frequentavano le redazioni. Nei momenti di pausa venivano a trovarmi e tramite loro partecipavo ancora in parte di quella che era stata la mia esistenza. Molti fra di loro mi consigliarono di recarmi presso un istituto milanese dove vengono fatti degli impacchi a base di erbe, ma io ero scettico. Dopo le lunghe cure fatte con i più moderni ritrovati, non potevo credere che semplici impacchi mi avrebbero potuto guarire. Non potei fare a meno però di ricordare quanto mi era accaduto un paio di anni prima in Uganda (Africa Equatoriale) durante un mio lungo viaggio nel continente nero.

Ero stato morsicato da un serpente e con me non avevo alcun medicamento valido contro tale sventura. Dopo poco la gamba mi si gonfiò moltissimo assumendo un colore violaceo. Poco distante dal luogo dove ero accampato con un collega, c'era un piccolo villaggio di pigmei, selvaggi famosi per la loro piccola statura. Il mio compagno di viaggio si recò da loro a chiedere aiuto. Vennero da me in una commissione di quattro, osservarono la gamba che mi teneva ormai immobilizzato nella piccola tenda, confabularono fra loro per alcuni minuti, poi uno di essi sparì. Tornò mezz'ora dopo tutto dipinto sul viso e sul corpo mentre in capo aveva sistemato delle piume di struzzo. In una mano stringeva mezza noce di cocco e nell'altra dei rametti di legno e un osso della grandezza di una penna stilografica. Accesero un fuoco, arroventarono l'osso e con quello presero a strofinarmi il punto ove ero stato morsicato dal ser-

pente, poi misero dei pezzi di quei rametti secchi nella ciotola formata dalla mezza noce di cocco cominciando a batterli come in un mortaio sino a polverizzarli. Mi bagnarono la gamba con dell'acqua cospargendovi quella polvere, mi bendarono con delle grandi foglie di palma (rifiutarono le bende di filo che avevamo noi), indi mi portarono un'altra ciotola piena di un intruglio puzzolente e nauseante invitandomi a berlo tutto. In cuor mio mi dicevo che ormai di peggio non mi poteva capitare e dolorante e con oltre 40 di febbre tentai di dormire. In meno di otto ore il gonfiore era quasi scomparso e con lui pure la febbre.

Seppi dopo molti giorni da un francese (al quale raccontai l'accaduto mostrandogli anche la foto del serpente che mi aveva morso e che il mio compagno aveva ucciso) che si trattava di un rettile velenosissimo e che non vi era siero che potesse combattere l'effetto del suo veleno; sette casi su dieci risultavano mortali e solo gli indigeni con i loro mezzi terapeutici primitivi, potevano salvarmi. Seppi che avevano usato delle radici medicamentose e nulla più.

Tutto ciò però andava bene nella terra dei pigmei, ma qui a Milano era un'altra cosa. Perciò prima di iniziare la cura che mi avevano in tanti consigliato volli interpellare un mio amico d'infanzia, divenuto ora un valente medico. Fu lui a farmi decidere e a dirmi di non perdere altro tempo. Conosceva la cura e l'apprezzava. Presi i tassi e all'autista dissi: «Via Fontana, 14». L'uomo mi aiutò a salire sulla vettura e mi chiese: «Va alla Fitoterapia Pesce? Ne ho portati molti in questi anni, in genere si fanno accompagnare una o due volte, poi dicono che cominciano a stare bene e se ne vanno da soli in tram o a piedi. Ne ho sentito dire bene da tutti». Fui sorpreso da questo incontro. Dunque io, un giornalista che riteneva di essere informato su tutto ciò che riguarda in particolare la propria città, ero fra i pochi che non conoscevano la Fitoterapia Pesce.

Salii faticosamente e con l'aiuto dei miei inseparabili bastoni, i pochi scalini, erano gli ultimi dopo sette mesi di sofferenze, ormai stava per iniziare anche per me una nuova vita!

Che cosa è la fitoterapia? In generale vuol dire curare le malattie a mezzo di sostanze vegetali sia allo stato naturale come a mezzo di trattamenti semplici: essiccazione, fusione, fermentazione od altro. In questo istituto la fitoterapia viene impiegata solo per curare malattie artroiche reumatiche sia acute che croniche, nevralgie, sciatiche, lombaggini, strappi muscolari, postumi di fratture. Il metodo consiste nell'applicare sulla parte ammalata degli impacchi per la durata di circa due ore. Una cura consta in genere di dieci o quindici applicazioni. Tutto qui: niente cure per bocca o iniezioni. Dopo quello che avevo passato mi sembrava uno scherzo. Entrai intanto nel piccolo mondo di via Fontana dove ogni giorno incontravo i miei compagni di cura. Qualcuno ci lasciava al termine del periodo, altri si aggiungevano a noi. Ma volli approfondire le mie conoscenze su questa cura: non dimentico mai di essere un

giornalista e penso che sia mio dovere oggi divulgare quanto so. I medici, affabilissimi, ci seguivano giorno per giorno annotando sulle nostre cartelle cliniche le loro osservazioni. Mi furono date tutte le notizie che chiedevo sulla composizione del prodotto che viene usato per questi trattamenti, visitai il laboratorio farmaceutico dove, sotto la guida di un chimico farmacista, viene fabbricato e mi resi conto di quanta serietà e di quanti studi la Fitoterapia Pesce sia oggi il risultato.

L'andamento della mia cura fu il seguente. Dopo la prima applicazione ebbi un immediato beneficio tanto che non usai più il taxi per recarmi a casa. Dopo alcune applicazioni, circa otto, il risultato era ancora stazionario. A questo punto la situazione si capovolse allo improvviso; mentre stavo in casa scrivendo, sentii un improvviso dolore ai piedi, un dolore lancinante che durò pochi minuti. Appena sparito il dolore, provai a camminare... Sembrava un miracolo: feci un passo, due, tre, ormai correvo per la stanza! Quando tornai in Via Fontana pregai le infermiere di aprire le porte del lungo corridoio e davanti ai medici mi misi a correre! Forse non era corretto, ma io ero felice, troppo felice per potermi controllare.

Intanto avevo potuto osservare altre guarigioni, come il Sig. Caregnani che tanto aveva sofferto per una artrosi al ginocchio. Dopo il sacrestano della centissima chiesa di S. Francesco da Paola in Via Manzoni. Proprio in quei giorni il quotidiano «Il Giorno» pubblicava con grande risalto la guarigione del Capitano della squadra di calcio del Milan, proprio alla vigilia di una partita impegnativa. Questo giocatore, tanto noto in tutta Italia e all'estero, da due anni, come egli stesso raccontava, non trovava più la sua piena forma. Ora, dopo una serie di impacchi, si sentiva nel pieno delle sue forze.

Un altro caso fra mille da segnalare è quello del baritone Arturo Morselli che a settant'anni è ritornato a San Remo a dirigere la sua bella e ridente pensione. Ecco quanto mi ha egli stesso dichiarato: «Dopo diverse cure ho potuto finalmente iniziare la Fitoterapia Pesce e posso affermare che fino dalla prima seduta ho riscontrato un risultato inaspettato. Dopo le prime otto applicazioni al ginocchio colpito da artrosi, non avevo più assolutamente nulla e potevo camminare come volevo. Se penso alle sofferenze patite, mi sembra di dover gridare al miracolo pensando al risultato ottenuto in così breve tempo!».

Potrei raccontare tanti altri casi, ma mi limiterò ad alcune precisazioni che saranno certamente utili per quanti soffrono ed ai quali auguro che anche per loro Via Fontana sia l'ultima tappa di un doloroso cammino. Utilissima è la consultazione dell'opuscolo «Fitoterapia Pesce» che questo centro di cura invia gratuitamente a quanti lo richiedono scrivendo in Via Fontana, Milano. Questa Terapia non ha controindicazioni: la gracilità di costituzione, la vecchiaia, la minorata resistenza fisica prodotta da pregresse malattie non impediscono la cura. Esistono in quasi tutte le città d'Italia sedi della Fitoterapia Pesce per cui a tutti, anche se risiedono in piccoli



centri, è possibile accedere a questa cura che, per la sua semplicità può essere eseguita a domicilio e comunque senza dovere abbandonare il proprio lavoro. Ricorderò fra le altre quelle di Roma (tel. 866.055), Bordighera, Ravenna, Firenze, Lucca, Bari, Palermo e Cagliari. Tutti i prodotti impiegati in questi centri sono di uso esterno (Acis 2287) e non sono assolutamente dannosi. La sede di Milano dispone di apposito ufficio che fornisce a chiunque qualsiasi notizia, per quanti hanno interesse non rimane che scrivere. Sono in corso importanti lavori scientifici che presto verranno pubblicati.

Ad ogni modo io abito al numero 10 di via Fiori Chiari: se passate da Milano venitemi a trovare. Forse non mi troverete perché un giornalista è spesso fuori casa, ma ci saranno sempre mia moglie e i miei figli che vi potranno raccontare la mia avventura.

VALENTINO FRONDI

## FILMS in VISIONE

### L'AFFARE DREYFUS (Stati Uniti)

INTERPRETI: José Ferrer, Viveca Lindfors, Anton Walbrook - RE: GIA: José Ferrer

L'affare Dreyfus è per le giovani generazioni qualche cosa di impreciso che fa parte dei vaghi ricordi dei genitori. Molti non sanno neppure che esso rappresentò una delle più clamorose ingiustizie della storia dello spionaggio. Il film viene dunque a rievocare per gli uni ed a raccontare per gli altri la dolorosa vicenda del capitano francese Alfred Dreyfus, vittima del complotto ordito ai suoi danni, sia del vero colpevole che dell'ambiente militare rigidamente legato al principio della «impossibilità ad errare». Accusato con numerose false accuse costruite da vari interessati, Dreyfus, dopo aver subito l'infamante degradazione, fu deportato all'Isola del Diavolo mentre la moglie, il fratello e molti amici si battevano per dimostrare la sua innocenza. Anche un secondo processo confermò la condanna; solo la tardiva confessione venduta ai giornali inglesi dal vero colpevole ormai al sicuro, resero giustizia a Dreyfus smascherando definitivamente il complotto che gli aveva distrutto la vita.

C.C.C. - Il film non comprende elementi negativi all'infuori di un accenno al suicidio per onore, proposto all'ufficiale condannato che non l'accetta. Per l'indole della vicenda, il film è adatto ad un pubblico di adulti.



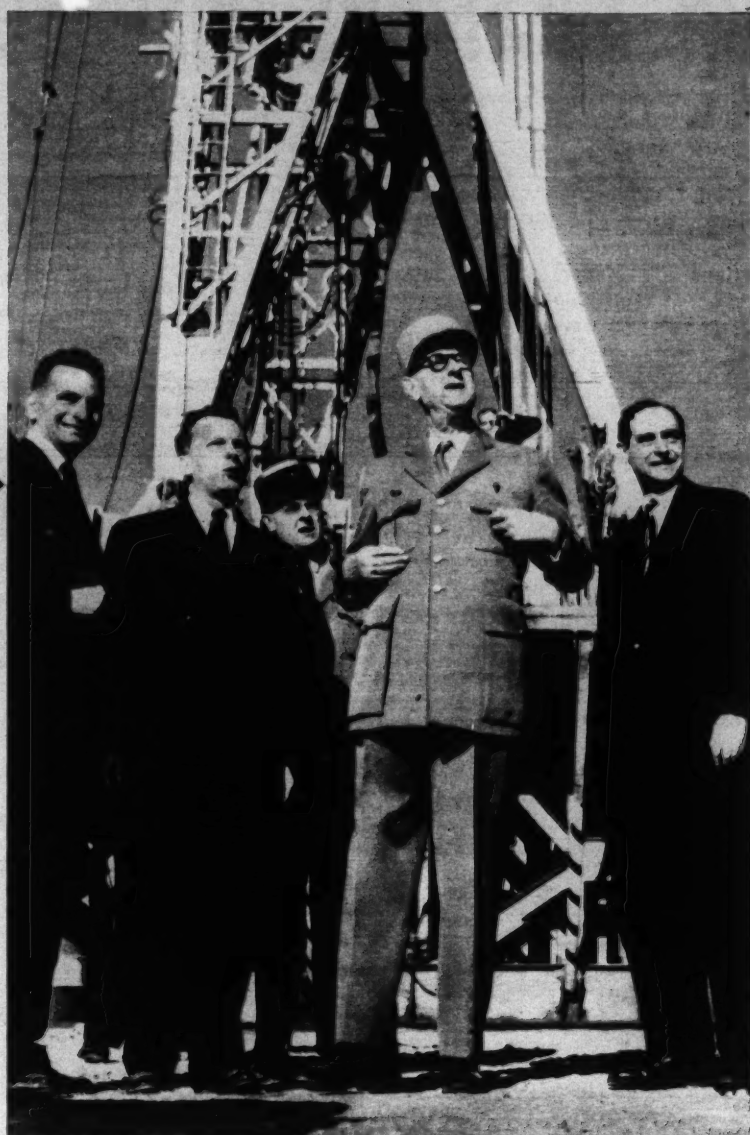
# L'OSSERVATORE della DOMENICA



Il capo del Dipartimento dei missili dell'esercito degli Stati Uniti, lo scienziato d'origine tedesca Werner von Braun, ha illustrato in una conferenza stampa il razzo «Juno 2» che avrebbe dovuto essere il primo satellite artificiale della luna. Il lancio è riuscito solo per il 90%: lo scopo non è stato raggiunto, ma l'esperimento ha avuto ugualmente una grande importanza scientifica. E' questo il secondo tentativo compiuto. Von Braun ha affermato che il terzo avrà certamente successo. Sembra che il nuovo lancio sarà effettuato nei primi giorni del prossimo mese di gennaio.

Il generale De Gaulle ha compiuto una nuova visita in Algeria dopo le elezioni. Egli ha effettuato un accurato sopralluogo alle installazioni dei campi petroliferi di Hassi Messaoud. La scoperta del petrolio nel Sahara ha profondamente mutato i termini economici della situazione della regione e moltiplicata l'importanza dell'Algeria. Molti esperti ritengono che questi giacimenti siano più ricchi di quelli che si trovano nel Medio Oriente.

Il 93% degli elettori di Berlino Ovest sono andati alle urne per designare il Senato della città. Il loro voto ha confermato la ferma decisione degli abitanti dei settori occidentali della ex capitale tedesca di difendere la loro piccola isola democratica dai marosi del mare sovietico, che la vuole sommergere. Il numero dei suffragi comunisti è sceso dal 1954 dal 2,77 al 2%. (Nella foto): Il comizio democristiano di chiusura tenuto dal Cancelliere Federale, Konrad Adenauer.



Il decano dell'Assemblea Nazionale francese è un sacerdote cattolico, l'ottantaquattrenne canonico Kir. A lui è toccato di pronunciare il discorso inaugurale della prima legislatura della V Repubblica. (Nella foto): Il Can. Kir mentre si avvia a Palazzo Borbone: la sua figura di sacerdote, di patriota e di parlamentare è notissima in tutta la Francia.

I rapporti fra arabi ed israeliani nel Medio Oriente sono sempre minacciosamente tesi. Lo stillicidio degli incidenti a fuoco è ricominciato, cinque in un mese alla frontiera fra la Siria e Israele. (Nella foto): Una fattoria confinaria israeliana colpita dalle cannonate siriane. Secondo le accuse che il Governo di Tel Aviv ha avanzato all'ONU contro la Siria, i colpi sparati sarebbero stati 700 e i danni più di 100.000 sterline.



I tre candidati alla Presidenza del Venezuela — nella foto, da sinistra, Wolfgang Larrazabal, Raffaele Caldera e Romulo Betancourt — si sono trovati uniti nella sede della Croce Rossa in un atto di solidarietà umana: dono di sangue per gli ospedali. L'obiettivo li ha ripresi mentre insieme si rifocillano dopo l'avvenuto prelievo. Vincitore della competizione elettorale è risultato Betancourt, ma l'annuncio del suo successo ha determinato dei disordini nella capitale, dove la maggioranza degli abitanti era favorevole a Larrazabal. Questi, tuttavia, ha lealmente riconosciuto il successo del suo competitore e si è compiaciuto vivamente con lui.

